

Quaderni della Fondazione Ranieri di Sorbello

Consiglio di amministrazione della Fondazione Ranieri di Sorbello
Ruggero Ranieri (Presidente), Marilena de Vecchi Ranieri di Sorbello,
Beatrice Visconti, Maria Pia D'Agostinis, Tommaso di Carpegna Fal-
conieri, Stefano Ragni

Direttore della Collana
Ruggero Ranieri (Presidente della FRdS)

Comitato Scientifico:

Andrea Capaccioni (Università degli Studi di Perugia), Isabella Nardi
(Università degli Studi di Perugia), Stefano Papetti (Pinacoteca Civica
di Ascoli Piceno. Università degli Studi di Camerino), Giorgio Petrac-
chi (Università degli Studi di Udine), Alberto Stramaccioni (Università
per gli Stranieri di Perugia), Laura Teza (Università degli Studi di Pe-
rugia), Gianfranco Tortorelli (Università degli Studi di Bologna), Vin-
cenzo Trombetta (Università degli Studi di Salerno)

Comitato di Redazione dei Quaderni
Eleonora Antonini, Diego Brillini, Sara Morelli

Curatori della sezione monografica
Concetto Nicosia (Accademia Clementina di Bologna)
Gianfranco Tortorelli (Università di Bologna)

Staff della Fondazione Ranieri di Sorbello
Giulia Coletti, Sara Morelli, Claudia Pazzini, Enrico Speranza,
Francesco Trabolotti, Isabella Vitelli


L'antico nel moderno
Il recupero del classico nelle forme
del pensiero moderno

a cura di Concetto Nicosia e Gianfranco Tortorelli

con scritti di Concetto Nicosia
Rosamaria Loretelli
Raffaele Ruggiero
Mariafranca Spallanzani
Maria Toscano
Martina Nastasi
Federica Formiga
Paolo Mascilli Migliorini

— sezione *miscellanea*

John F. A. Sawyer
Sara Morelli
David W. Ellwood

 Pendragon

Quaderni della Fondazione Ranieri di Sorbello
n. 1 (2013)

Biografie dei curatori

Concetto Nicosia è storico dell'arte, ha curato l'itinerario artistico di Bologna e provincia della versione 1991 della guida Touring dell'Emilia-Romagna. Tra le pubblicazioni più recenti ricordiamo *Dalla mitografia all'iconologia*, in «Rara Volumina», 1-2, 2004, pp. 87-105; *Il "Grand Tour" e l'educazione della nobiltà italiana*, in *Educare la nobiltà*, a cura di G. Tortorelli, Pendragon, Bologna 2005, pp. 61-92; *L'editoria d'arte tra le due guerre*, in *Emilia e Romagna nobilita italiana*, a cura di G. Tortorelli, Editrice Compositori, Bologna 2007, pp. 119-132; *Il viaggio mondano di Costantino Ranieri*, in *Il viaggio mondano dal 1900 al 1945*, a cura di G. Tortorelli, Editrice Compositori, Bologna 2007, pp. 119-132; *Il viaggio mondano di Costantino Ranieri*, in *Il viaggio mondano dal 1900 al 1945*, a cura di G. Tortorelli, Editrice Compositori, Bologna 2007, pp. 119-132; *Ugoccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2008*, pp. 1-15; *L'immagine del conte Costantino Ranieri in Italia Superiore nel 1727*, a cura di C. Nicosia, in «Rara Volumina», 1-2, Ugoccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2008, pp. 1-15; *L'immagine del corpo. Arte e anatomia dal medioevo a Vesalio*, in «Rara Volumina», 1-2, 2008, pp. 21-31; *Luca e ombre della pittura*, in «Quaderni degli Argonauti», n. 17, giugno 2009, pp. 115-128; lo studio monografico su *Arte e accademia nell'Ottocento*, pubblicato nel 2001 dalla Minerva Editrice. Ha organizzato la mostra monografica del paesaggista Giambattista Bassi (Massalombarda 1984), ha collaborato alle mostre sul *Romanticismo* (Trento 1993), sulla *Raccolta Gaetana Marzotto* (Vicenza 1994), su *Füssli* (fondazione Magnani Rocca 1997), sulle collezioni estensi (*Sovrane passioni*, Modena 1998), sulla corte di Ferrara nel Rinascimento (*Une Renaissance singulière. La cour d'Este a Ferrara*, Bruxelles 2003; *Este a Ferrara. Una corte nel Rinascimento*, Ferrara 2004), su *Antonio Basoli*, Bologna 2008. È stato segretario dell'Accademia Clementina di Bologna e redattore responsabile della rivista «Accademia Clementina». Fa parte del comitato scientifico della rivista «Rara Volumina».

Gianfranco Tortorelli (Matera, 1952) insegna Storia dell'editoria e Archivistica e afferisce al Dipartimento Storia Culture e Civiltà dell'Università di Bologna.

Fa parte del comitato scientifico delle riviste «History of Education & Children's Literature», «Rara volumina» e dei Quaderni della Fondazione Ranieri di Sorbello. È membro dell'International Referee' Comitee della collana Biblioteca di «History of Education & Children's Literature» e del comitato scientifico della Fondazione Ranieri di Sorbello.

I suoi interessi sono rivolti allo studio delle case editrici, della lettura, della circolazione libraria dall'Ottocento ai nostri giorni. Una particolare attenzione ha dedicato alla discussione storiografica e ai cambiamenti avvenuti nell'editoria italiana dopo il secondo dopoguerra.

Ha curato numeri monografici, dedicati alla storia dell'editoria e della lettura, delle riviste «Padania», «Ricerche storiche», «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna». Tra le monografie, oltre al volume dedicato all'editore Formiggini, ricordiamo gli studi sulle Edizioni E/O, sulla minimumfax, su Cesare Ratta e la Scuola d'Arte tipografica di Bologna.

Indice

Introduzione ai Quaderni/Introduction to the Quaderni <i>Ruggero Ranieri</i>	p. 7
Introduzione <i>Concetto Nicosia – Gianfranco Tortorelli</i>	11
La riscoperta della Grecia e la rinascita dell'antico <i>Concetto Nicosia</i>	15
Per una storia della digressione: il ritorno di una forma antica <i>Rosamaria Lorelli</i>	55
Un'epistola ciceroniana nell'età delle guerre di religione <i>Ad Atticum VI, 1, 15-16</i> nello <i>Scaevola</i> di François Baudouin <i>Raffaele Ruggiero</i>	85
Diderot, l'imitazione di Socrate e la meditazione con Seneca <i>Mariafranca Spallanzani</i>	101
“La veneranda ruggine dei secoli”: la storia naturale tra estetica del pittoresco e tutela del patrimonio culturale negli appunti di viaggio di Carlo Castone Della Torre di Rezzonico <i>Maria Toscano</i>	123
Gabburri e le «passioni dell'animo»: promozione delle arti e memoria dell'antico attraverso la traduzione incisoria <i>Martina Nastasi</i>	179

Biografie dei curatori

Concetto Nicosia è storico dell'arte, ha curato l'itinerario artistico di Bologna e provincia della versione 1991 della guida Touring dell'Emilia-Romagna. Tra le pubblicazioni più recenti ricordiamo *Dalla mitografia all'iconologia*, in «Rara Volumina», 1-2, 2004, pp. 87-105; *Il "Grand Tour" e l'educazione della nobiltà italiana*, in *Educare la nobiltà*, a cura di G. Tortorelli, Pendragon, Bologna 2005, pp. 61-92; *L'editoria d'arte tra le due guerre*, in *Emilia e Romagna dal 1900 al 1945*, a cura di G. Tortorelli, Editrice Compositori, Bologna 2007, pp. 119-132; *Il viaggio mondano di Costantino Ranieri*, in *Il viaggio mondano del conte Costantino Ranieri in Italia Superiore nel 1727*, a cura di C. Nicosia, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2008, pp. 1-15; *L'immagine del corpo. Arte e anatomia dal medioevo a Vesalio*, in «Rara Volumina», 1-2, 2008, pp. 21-31; *Luci e ombre della pittura*, in «Quaderni degli Argonauti», n. 17, giugno 2009, pp. 115-128; lo studio monografico su *Arte e accademia nell'ottocento*, pubblicato nel 2001 dalla Minerva Editrice. Ha organizzato la mostra monografica del paesaggista Giambattista Bassi (Massalombarda 1984), ha collaborato alle mostre sul Romanticismo (Trento 1993), sulla *Raccolta Gaetano Marzotto* (Vicenza 1994), su *Füssli* (fondazione Magnani Rocca 1997), sulle collezioni estensi (*Sovrane passioni*, Modena 1998), sulla corte di Ferrara nel rinascimento (*Une Renaissance singulière. La cour d'Este a Ferrara*, Bruxelles 2003); *Este a Ferrara. Una corte nel Rinascimento*, Ferrara 2004), su *Antonio Basoli*, Bologna 2008. È stato segretario dell'Accademia Clementina di Bologna e redattore responsabile della rivista «Accademia Clementina». Fa parte del comitato scientifico della rivista «Rara Volumina».

Gianfranco Tortorelli (Matera, 1952) insegna Storia dell'editoria e Archivistica e afferisce al Dipartimento Storia Culture e Civiltà dell'Università di Bologna.

Fa parte del comitato scientifico delle riviste «History of Education & Children's Literature», «Rara volumina» e dei Quaderni della Fondazione Ranieri di Sorbello. È membro dell'International Referee' Comitee della collana Biblioteca di «History of Education & Children's Literature» e del comitato scientifico della Fondazione Ranieri di Sorbello.

I suoi interessi sono rivolti allo studio delle case editrici, della lettura, della circolazione libraria dall'Ottocento ai nostri giorni. Una particolare attenzione ha dedicato alla discussione storiografica e ai cambiamenti avvenuti nell'editoria italiana dopo il secondo dopoguerra.

Ha curato numeri monografici, dedicati alla storia dell'editoria e della lettura, delle riviste «Padania», «Ricerche storiche», «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna». Tra le monografie, oltre al volume dedicato all'editore Formiggini, ricordiamo gli studi sulle Edizioni E/O, sulla minimumfax, su Cesare Ratta e la Scuola d'Arte tipografica di Bologna.

Introduzi
Ruggero F

Introduzi
Concetto

La riscop
Concetto

Per una s
il ritorno
Rosamaria

Un'episto
Ad Atticu
di Franço
Raffaele F

Diderot, l
con Senec
Mariafran

“La vener
tra estetic
del patrin
di Carlo C
Maria Tos

Gabburri
e memori
Martina N

Il mondo classico e la sua rappresentazione
nelle edizioni delle Accademie settecentesche:
prime indagini paratestuali
Federica Formiga

Piranesi topografo dell'Antico nelle vedute di Paestum
Paolo Mascilli Migliorini

*Che succede in Fondazione? Avvenimenti più significativi
e iniziative in programma*

*What is happening at the Foundation?
The most significant current events and initiatives*

SEZIONE MISCELLANEA

Riflessioni sul "Trasimeno Grand Tour" di Marilena de
Vecchi Ranieri & Valentina Costantini (Perugia 2010)
John F. A. Sawyer

"Sguardi su Luca Signorelli: fra critici d'arte
e viaggiatori colti (XVIII-XX secolo)".
Una piccola mostra bibliografico-iconografica
a Palazzo Sorbello
Sara Morelli

In occasione della presentazione del volume

Il mondo classico e la sua rappresentazione
nelle edizioni delle Accademie settecentesche:
prime indagini paratestuali
Federica Formiga

Piranesi topografo dell'Antico nelle vedute di Paestum
Paolo Mascilli Migliorini

*Che succede in Fondazione? Avvenimenti più significativi
e iniziative in programma*

*What is happening at the Foundation?
The most significant current events and initiatives*

SEZIONE MISCELLANEA

Riflessioni sul "Trasimeno Grand Tour" di Marilena de
Vecchi Ranieri & Valentina Costantini (Perugia 2010)
John F. A. Sawyer

"Sguardi su Luca Signorelli: fra critici d'arte
e viaggiatori colti (XVIII-XX secolo)".
Una piccola mostra bibliografico-iconografica
a Palazzo Sorbello
Sara Morelli

In occasione della presentazione del volume

Biografie dei curatori

Concetto Nicosia è storico dell'arte, ha curato l'itinerario artistico di Bologna e provincia della versione 1991 della guida Touring dell'Emilia-Romagna. Tra le pubblicazioni più recenti ricordiamo *Dalla mitografia all'iconologia*, in «Rara Volumina», 1-2, 2004, pp. 87-105; *Il "Grand Tour" e l'educazione della nobiltà italiana*, in *Educare la nobiltà*, a cura di G. Tortorelli, Pendragon, Bologna 2005, pp. 61-92; *L'editoria d'arte tra le due guerre*, in *Emilia e Romagna dal 1900 al 1945*, a cura di G. Tortorelli, Editrice Compositori, Bologna 2007, pp. 119-132; *Il viaggio mondano di Costantino Ranieri*, in *Il viaggio mondano del conte Costantino Ranieri in Italia Superiore nel 1727*, a cura di C. Nicosia, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2008, pp. 1-15; *L'immagine del corpo. Arte e anatomia dal medioevo a Vesalio*, in «Rara Volumina», 1-2, 2008, pp. 21-31; *Luci e ombre della pittura*, in «Quaderni degli Argonauti», n. 17, giugno 2009, pp. 115-128; lo studio monografico su *Arte e accademia nell'ottocento*, pubblicato nel 2001 dalla Minerva Editrice. Ha organizzato la mostra monografica del paesaggista Giambattista Bassi (Massalombarda 1984), ha collaborato alle mostre sul Romanticismo (Trento 1993), sulla *Raccolta Gaetano Marzotto* (Vicenza 1994), su *Füssli* (fondazione Magnani Rocca 1997), sulle collezioni estensi (*Sovrane passioni*, Modena 1998), sulla corte di Ferrara nel rinascimento (*Une Renaissance singulière. La cour d'Este a Ferrara*, Bruxelles 2003); *Este a Ferrara. Una corte nel Rinascimento*, Ferrara 2004), su *Antonio Basoli*, Bologna 2008. È stato segretario dell'Accademia Clementina di Bologna e redattore responsabile della rivista «Accademia Clementina». Fa parte del comitato scientifico della rivista «Rara Volumina».

Gianfranco Tortorelli (Matera, 1952) insegna Storia dell'editoria e Archivistica e afferisce al Dipartimento Storia Culture e Civiltà dell'Università di Bologna.

Fa parte del comitato scientifico delle riviste «History of Education & Children's Literature», «Rara volumina» e dei Quaderni della Fondazione Ranieri di Sorbello. È membro dell'International Referee' Comitee della collana Biblioteca di «History of Education & Children's Literature» e del comitato scientifico della Fondazione Ranieri di Sorbello.

I suoi interessi sono rivolti allo studio delle case editrici, della lettura, della circolazione libraria dall'Ottocento ai nostri giorni. Una particolare attenzione ha dedicato alla discussione storiografica e ai cambiamenti avvenuti nell'editoria italiana dopo il secondo dopoguerra.

Ha curato numeri monografici, dedicati alla storia dell'editoria e della lettura, delle riviste «Padania», «Ricerche storiche», «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna». Tra le monografie, oltre al volume dedicato all'editore Formiggini, ricordiamo gli studi sulle Edizioni E/O, sulla minimumfax, su Cesare Ratta e la Scuola d'Arte tipografica di Bologna.

Introduzi
Ruggero F

Introduzi
Concetto

La riscop
Concetto

Per una s
il ritorno
Rosamaria

Un'episto
Ad Atticu
di Franço
Raffaele F

Diderot, l
con Senec
Mariafran

“La vener
tra estetic
del patrin
di Carlo C
Maria Tos

Gabburri
e memori
Martina N

Le immagini della sezione "Che succede in Fondazione"
sono state realizzate da Sandro Bellu, Massimiliano Cricco,
Sara Morelli ed Enrico Speranza

Finito di stampare nel mese di agosto 2013
a cura di PDE Spa presso lo stabilimento di L.E.G.O. Spa - Lavis (TN)

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Isbn 978 88 6598 342 3

© 2013, Edizioni Pendragon

Via Borgonuovo 21/a - 40125 Bologna

www.pendragon.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

‘La veneranda ruggine dei secoli’

C. C. Della Torre di Rezzonico. La storia naturale tra estetica del pittoresco e tutela del patrimonio culturale negli appunti di viaggio di un ‘padano’ al Sud.

Maria Toscano

1. ‘Un nuovo teatro di cose e di riflessioni’. I viaggi di Rezzonico come percorso di formazione

Carlo Castone della Torre di Rezzonico (1742-1795)¹ era figlio dell’erudito Anton Gioseffo, artefice di un’autorevole traduzione di Plinio.² Trasferitosi dalla natia Como a Parma con il padre, frattanto separatosi dalla madre, dopo l’elezione, nel 1758, al soglio pontificio di suo cugino Carlo Rezzonico (Clemente XIII) nel 1758 per intercessione di quest’ultimo entrò a far parte della scuola dei paggi di Napoli, città dove rimase fino al 1761 avendo modo di arricchire la sua formazione culturale, e soprattutto la conoscenza del greco. Alla morte del Frugoni, nel 1768, Carlo Castone lo sostituì nell’incarico di segretario perpetuo dell’accademia delle belle arti di Parma. Fortemente influenzato dal Bettinelli e dallo stesso Frugoni nell’ambito della pratica letteraria, le sue teorie estetiche risentono invece dell’influenza del Condillac, a Parma dal 1758 al 1767; esse risultano infatti improntate ad una chiara impostazione sensista.³

Rezzonico nutriva un interesse non banale anche per le scienze ed in particolare per la storia naturale e la litologia, materia nella quale non mancano osservazioni intelligenti e competenti nei suoi diari di viaggio. Al di là dell’apparente frammentazione, le sue ricerche trovano una continuità forte nel fatto che lo scopo ultimo degli studi era per lui dichiaratamente contribuire alla ricostruzione della storia del mondo, attraverso la raccolta di ogni tipo di informazione giudicata utile a ricomporre il complesso quadro del passato:

«Ella è cosa degnissima invero delle profonde ricerche di un filosofo, e della dotta curiosità di un dilicato amatore l’investigare per qual occulto legame si tengono l’arti belle congiunte all’indole, alle leggi, a’ costumi de’ popoli che le coltivano, e come dal vario spirito del secolo siano le mani dirette degli artefici, e direi quasi del suo marchio improntate le loro tavole e le pareti, i duri marmi e i metalli. Tutto è legato sottilmente e

¹ Mi sono occupata di questo colto viaggiatore comasco, limitatamente al suo itinerario britannico già in M. Toscano *L’erudizione e il bello. Il ‘Viaggio d’Inghilterra’ di Carlo Castone della Torre di Rezzonico*, in F. Luise, a cura di, *Cultura storico-antiquaria, politica e società in Italia nell’età moderna*. Atti del convegno, Università di Catania 18 settembre 2008. Roma, 2012, pp. 235-259. A tale articolo rimando per le notizie biografiche ed ulteriore bibliografia.

² Il conte Anton Gioseffo fu piuttosto noto tra i suoi contemporanei per i suoi studi su Plinio maggiore, riguardo al quale aveva scritto due corposi volumi di prolegomeni (*Disquisitiones Plinianae in quibus de utriusque Plinii patria, rebus gestis, scriptis, codicibus, editionibus, atque interpretibus agitur*, Parmae : excudebant Borsii fratres, 1763-1767) lasciandone, pare, un terzo inedito, rimasto - insieme ad altri manoscritti suoi e del figlio Carlo Castone - presso i Cingalini, loro eredi. Tra le carte di Anton Gioseffo compariva anche una vasta trattazione su Leonardo da Vinci, frutto degli studi da questi a lungo condotti sugli scritti e sui disegni del grande artista. Cfr. G. B. Giovio, *Gli Uomini della comasca diocesi antichi e moderni, nelle arti e nelle lettere illustri*, In Modena, presso la Società tipografica, 1784, p. 140; e l’articolo biografico su Anton Gioseffo di C. Cantù in E. De Tiplado, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti*, Venezia, Alvisopoli, 1835-1845, vol. I, p. 96.

³ C. Cantù si rese autore anche dell’articolo biografico dedicato a Carlo Castone (E. De Tiplado, *Biografia...cit.*, vol. I, pp. 244-247); ma vedi anche la più recente e ricca biografia di G. Fagioli Vercellone, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Roma 1960-, vol. 37, pp. 678.

commesso nel mondo fisico e morale, e l'un sovra l'altro agir si vede reciprocamente dal pensatore che con paziente analisi imprende a svolgerne i gli astrusi principj, e a ponderarne le forze».⁴

Come per molti altri viaggiatori studiosi, anche per Carlo Castone tale raccolta di informazioni non consisteva unicamente nella stesura di annotazioni sul posto, ma anche nella selezione di un certo numero di reperti ritrovati in loco, ad esse strettamente connessi, che andavano via via a comporre la raccolta personale dello studioso; tipologicamente omologabile alle altre, ma allo stesso tempo unica, poiché indissolubilmente legata agli interessi scientifici ed alle mete specifiche dell'itinerario del collezionista stesso.

Carlo Castone non è particolarmente noto agli studi; generalmente le storie letterarie gli riservano qualche breve menzione a proposito della poesia didascalica di secondo Settecento; si menzionano in genere due dei suoi poemetti: *Il sistema dei Cieli* (1775) – un'esaltazione del sistema copernicano e delle teorie newtoniane – e *Origine delle idee* (1778), incompiuto, entrambi particolarmente apprezzati anche dai suoi contemporanei. I resoconti dei suoi viaggi in Europa e in Italia sono molto meno conosciuti. Editi postumi, come la gran parte dei suoi altri scritti, a causa delle vicende oscure e drammatiche dell'ultima parte della sua vita e della morte tutto sommato inattesa sopraggiunta a Napoli nel 1795, essi rappresentano tuttavia la parte più corposa della sua produzione letteraria, ed erano considerati dallo stesso Rezzonico l'opera destinata a dargli maggior lustro; quella nella quale aveva profuso maggiore impegno ed alla quale rimaneva affidato la sua eredità culturale. In una lettera scritta a pochi mesi dalla sua morte al cugino ed amico Luigi Scutellari egli infatti asserisce:

«Non so per qual ragione l'illustre Bettinelli abbiavi richieste le mie lettere; se qualche cosa degna di stampa presso me si ritrova, sono certamente i miei viaggi per le più culte parti d'Europa; nulla ho trascurato di quanto eravi degno di nota per le belle arti pe' monumenti dell'antichità, per la storia naturale, per la politica, cosicché ascendono omai le scritture a più grossi volumi, e tutto io destinava all'incremento fra noi del sapere ed all'utilità dell'accademia e degli studj».⁵

Stando a quanto dice l'autore, il viaggio aveva segnato una tappa fondamentale della sua vita, un punto nodale al di là del quale le nozioni ricevute e il suo stesso metodo di indagine gli apparivano superati e fallaci. Egli dichiara di vedere nel suo intero itinerario un percorso di crescita intellettuale che lo aveva indotto a passare da un sapere erudito e libresco ereditato dalla *forma mentis* paterna, ad un sapere fatto di cose e a partire dalle cose, una conoscenza sperimentale basata sull'esperienza diretta e sul dato visivo, alla luce della quale aveva dovuto ricredersi riguardo a molte delle certezze acquisite in precedenza, unicamente attraverso i testi.

«Dopo alcuni anni di viaggio fuori d'Italia essendomi fermato a lungo in Toscana, a Roma e a Napoli, ed avendo avuto occasione di vedere cogli occhi miei proprj le pitture i deisegni e lestatue di cui parlava per

⁴ C. C. della Torre di Rezzonico, *Discorsi accademici sulle belle arti. Del Disegno (parte seconda)*, in F. Mochetti (a cura di), *Opere del cavaliere Carlo Castone della Torre di Rezzonico, patrizio comasco*, Como, Carlantonio Ostinelli, 1815-1830, vol. I, pp. 45-47. Per brevità d'ora in poi si citerà tale raccolta semplicemente come : *Opere 1815-1830*.

⁵ *Lettera di Carlo Castone della Torre di Rezzonico al Conte Preposto Luigi Scutellari, Napoli 12 luglio 1794*, in *Opere 1815-1830*, vol. X, p. 45.

lettura ne' miei discorsi mi sono accorto che poco o nulla si può fidare dell'artui diligenza ed un nuovo teatro di cose e di riflessioni mi si è aperto nell'intelletto, onde fa d'uopo che muti quasi interamente questi discorsi sull'arte del disegno e gli arricchisca d'altri pensieri più pellegrini ed originali, confutando le vane sentenze di molti che a me parvero oracoli e son o indotti o poco fedeli accozzatori di notizie non bene digerite».⁶

Le diverse sezioni del testo periegetico dello studioso si rivelano in vero assai notevoli sia per la grossa mole di notizie utili a ricostruire la vita della società colta europea, sia – e molto di più - per l'acuto e smagato punto di vista dell'autore che compie i suoi viaggi in maturità, e ormai padrone di una solida ed aggiornata cultura, cresciuta tra Pavia e Napoli all'ombra di personalità come Bettinelli e Genovesi. Egli è ben consapevole del ruolo ormai subalterno riservato alla cultura italiana nel panorama europeo, e sovente esprime grande ammirazione – in particolare - per il mondo britannico, riconoscendo ad esso il merito di aver fornito le risposte più adeguate alle istanze della modernità. Nondimeno Rezzonico è tutt'altro che esterofilo, e in più di un'occasione sottolinea come il clima italiano sia in netta ripresa e in graduale affrancamento dalle influenze straniere. Con un trasporto nel quale è facile cogliere chiari segni di patriottismo, egli a più riprese nel corso dei suoi viaggi rivendica l'antico patrimonio di conoscenze della civiltà italica e la piena dignità scientifica dei più giovani studiosi italiani e delle ricerche da essi condotte. Tra il 1787 ed il 1793 Carlo Castone visitò Svizzera, Francia, Germania e Paesi Bassi. Ma le sue mete principali furono il Regno Unito ed il Regno di Napoli, paesi ai quali lo legavano affinità culturali e antiche relazioni d'amicizia, e dove perciò si trattenne più a lungo e raccolse maggiori e più dettagliate informazioni. Analogamente alla maggior parte dei resoconti settecenteschi, riguardo ad luogo visitato il dotto viaggiatore fornisce cenni riguardanti il clima, il carattere degli abitanti, la forma di governo, le condizioni economiche, la produzione agricola, le attività manifatturiere più fiorenti; ma da antiquario, naturalista e collezionista, il nostro pone decisamente – e consapevolmente – al centro della sua opera da una parte il paesaggio e le eventuali vestigia antiche, nella cui osservazione e interpretazione cerca di trovare prove certe della storia più remota del posto; e dall'altra le collezioni a suo parere più significative nelle quali si imbatte, argomenti in merito ai quali Carlo Castone esprime sempre il suo giudizio e le sue eventuali osservazioni l'uno e le altre generalmente efficaci e pertinenti.

*Il Viaggio di Napoli.*⁷

Se dunque è vero che Rezzonico stesso riconosceva nella sua esperienza di viaggio una tappa decisiva della sua crescita intellettuale, un punto cardine di tale vero e proprio percorso di formazione deve essere stato rappresentato dal suo soggiorno partenopeo, protrattosi per ben 15 mesi tra il 1789 e il 1790. Scorrendo passo passo il testo del suo viaggio partenopeo si legge appieno il progressivo

⁶C. C. della Torre di Rezzonico, *Discorsi accademici sulle belle arti...*cit., pp. 45-46n.

⁷C. C. Della Torre di Rezzonico, *Giornale del Viaggio di Napoli negli anni 1789 e 1790, Opere 1815-1830*, vol. VII; d'ora in avanti : *Viaggio di Napoli*.

evolversi della mentalità dell'intellettuale comasco certamente spinto e incoraggiato dai suoi contatti meridionali, come vedremo nient'affatto banali. La prima cosa notevole è che Rezzonico intraprende la narrazione del suo itinerario non da Napoli, ma dalla via che da Roma conduce a questa città, cogliendo l'occasione per descrivere le varie vestigia antiche presenti lungo la Via Appia. Sin dall'esordio Rezzonico si dimostra capace di apprezzare la bellezza e l'importanza delle antichità ma anche di valutare il peso delle ragioni del progresso e della modernità. Mostra infatti di essere perfettamente d'accordo con l'eliminazione della pavimentazione originale dell'antica via Appia, a differenza di Milizia; poiché secondo lui le pietre sconnesse della vecchia strada avrebbero disossato 'con le scosse continue' i malcapitati viaggiatori.⁸ Le prime vestigia menzionate sono i mausolei di Clodio, detto, per lui erroneamente, di Ascanio, e quello degli Orazi e Curiazi (creduto da lui più probabilmente di Pompeo) presso Albano Laziale. Per trovare conferma alla sue opinioni Rezzonico fa riferimento, tra gli altri a Bertrand Capmartin de Chauppy, sacerdote tolosano costretto alla fuga per ragioni politiche e stabilitosi poi per un ventennio a Roma dove ebbe modo di dedicarsi con grande acume allo studio delle antichità, molto accurato nella trascrizione di epigrafi.⁹ Dunque Rezzonico selezionava attentamente gli autori a cui fare riferimento, tra quelli più precisi e affidabili rispetto ai dati forniti; ma accanto all'interesse storico persisteva il fascino suscitato dai monumenti antichi, secondo un gusto fortemente influenzato dall'estetica inglese e dunque alla continua ricerca del pittoresco e del sublime in una visione di perfetta permeabilità tra il mondo della natura e quello dell'arte. A proposito del secondo dei mausolei, per esempio, non riesce a trattenersi dal dire che 'quelle piramidi mezzo tronche le quali si discoprono fralle piante e la varia boscaglia'¹⁰ avevano un effetto molto pittoresco.

Il colto viaggiatore a Velletri passa per 'Casa Ginnetti', luogo decisivo della battaglia omonima del 1744, nella quale gli austriaci, che provavano e riconquistare il Regno di Napoli, si scontrarono con Carlo di Borbone che ebbe la meglio nonostante la dura resistenza mossagli dall'esercito transalpino capeggiato dal principe di Lobcowitz. Ma l'attenzione di Rezzonico in questa città si sofferma ovviamente sul museo 'cufico' di Giampaolo Borgia, a proposito del quale si sofferma a fare alcune considerazioni sulla 'cista' di terracotta già menzionata da Bianchini nella sua *Storia Universale*, ma è interessante notare che egli immagina di mettere a confronto le idee esposte da quest'ultimo con quelle di Boulanger e di Pallas allo scopo di ottenere 'una meravigliosa combinazione di storia antediluviana'.¹¹ Cosa che dimostra l'interesse da parte di Rezzonico per la ricostruzione delle origini dell'umanità, anche in questo caso secondo una scelta di fonti di riferimento assai opportuna.

⁸ Ivi, pp. 3-4.

⁹ Ivi, p. 5

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Ivi, p. 7.

Attraversando le paludi pontine il nostro autore si rammarica del loro squallore e si dichiara convinto che anche con la sola presenza di popolazione e un'intensa coltivazione potrebbe risolversi la situazione. In una nota Rezzonico riporta la soluzione proposta dal medico francese Thouvenel, di porre delle 'bocche di fuoco' a scadenza regolare per asciugare l'umidità pontina. E' indicativo che Rezzonico citi proprio questo scienziato. Il medico francese infatti era proprio in quegli anni al centro di una disputa che ebbe eco europea - ma particolarmente sentita in Italia - sulla validità scientifica della raddomanzia. Il francese girava l'Italia in compagnia del suo 'fenomeno' Pennet, un ragazzo che, secondo quanto asseriva il medico, grazie a sue particolari caratteristiche fisiche era in grado di individuare i filoni di acqua o di minerali (specie ferro) nel sottosuolo con il solo ausilio di un'asticella di legno che si incurvava alla presenza di questi materiali, e del ragazzo stesso. Il giudizio sulla veridicità delle dimostrazioni pubbliche offerte dal medico e dal fanciullo in molte città spacò l'Italia dei dotti in due, provocando, tanto per fare un esempio, una drammatica frattura nell'annoso e cordiale rapporto che legava Alberto Fortis, che credeva nelle capacità di Pennet, e Lazzaro Spallanzani, che invece pensava fosse, come fu poi dimostrato, un impostore. E' improbabile che a Rezzonico non fosse giunta notizia di questa particolare faccenda, ma il fatto che egli abbia citato il medico francese a proposito delle paludi pontine implica un legame del comasco con la cultura scientifica che orbitava intorno alla neonata società dei XL - che nella persona di Anton Mario Lorgna difese a spada tratta Thouvenel - e con Alberto Fortis, membro anch'egli di tale accademia scientifica, che negli anni del soggiorno partenopeo del conte comasco era presente nel Regno di Napoli preso a risolvere le vicende legate ad una supposta miniera di 'nitro' presso Molfetta.

Sempre a proposito delle paludi loda Papa Pio VI Braschi, non solo per l'impegno profuso nella bonifica di quelle terre ma anche per l'istituzione del Museo, intendendo il famoso Museo Pio-Clementino, una delle prime grandi raccolte antiquarie di uno stato, istituito appunto dal suo predecessore Clemente XIV Ganganelli e condotto a termine per l'appunto dal Braschi, seppure con qualche modifica rispetto a quello che era il progetto originario del Ganganelli, più volto verso l'enciclopedismo che verso la specializzazione in ambito antiquario. Nell'esprimere considerazioni sulle azioni che i diversi pontefici hanno condotto a vantaggio di quelle zone paludose, rileva con estremo acume come uno dei limiti più grandi all'efficacia delle azioni papali, non solo a riguardo delle paludi, sia individuabile nell'alternarsi assai frequente al soglio pontificio di persone anche molto diverse, circostanza che non consente di dare continuità e dunque efficacia a qualunque azione. A Terracina, Rezzonico ammira le rovine del Porto di Antonino Pio e la villa di Sejano, o Palazzo di Teodorico. A proposito del Monte Circello invece si lascia andare ad una digressione che diremmo meta-poetica in cui rievoca il mito della maga Circe parafrasando i versi virgiliani. Nonostante il progressivo affinarsi del metodo e delle conoscenze storiche e scientifiche, infatti, Carlo Castone non

può esimersi di tanto in tanto dal lasciare parlare anche il poeta che è in lui, benché questo genere di parentesi appaiano molto rare in questi ultimi volumi dei suoi viaggi. Attraversando Itri nota come l'orografia del luogo appaia particolarmente favorevole alle aggressioni da parte di malviventi, dorme a Mola di Gaeta e precisa che in questa zona in particolare era stato spinto a fermarsi più volte per osservare le numerose vestigia che punteggiano tale territorio. Tra queste il sepolcro detto del 'Santo eremita' e la nota tomba di Cicerone. A tal proposito Rezzonico coglie l'occasione per la prima volta di rilevare alcuni errori commessi da parte del Lalande e nel suo *Voyage en Italie* (1786), come il *Voyage pittoresque* di De Non (1781/86), spesso oggetto delle sue critiche. Il comasco infatti, mentre sottolinea la cura con cui è stata riprodotta graficamente la tomba dell'illustre oratore, poi, incredulo, rileva come l'autore del testo francese confonda la torre del mausoleo stesso con la Torre di Mola, che invece fa parte dell'abitato cittadino ed è piuttosto distante del monumento funebre. La scarsa accuratezza delle notizie fornite da Lalande nel suo volume di viaggi è in verità fatta notare a più riprese dal Rezzonico che dimostra di non avere un'idea troppo lusinghiera delle cognizioni antiquarie del viaggiatore straniero, e della sua opera, troppo imprecisa; non solo ma il comasco fornisce anche un'ipotesi rispetto alla motivazione di tali gravi e frequenti pecche e individua una tara di tipo metodologico:

«Parmi chiarissimo che il più delle volte quel celebre uomo non abbia veduto le cose che egli descrive unicamente sulla fede e relazione altrui».¹²

Loda tuttavia la pregevolezza dei tomi del Lalande e indica come utile la consultazione di essa a questo punto c'è da credere più per le belle tavole, da lui stesso lodate, che per il testo dell'astronomo francese. Ormai in procinto di entrare nel territorio dello stato borbonico Rezzonico si lascia andare ad una considerazione sulla ricchezza delle antichità e della natura, che sembra sia da riferirsi però non alla zona intorno al Garigliano in particolare, ma all'Italia, o quanto meno al meridione della penisola.

«Se le vestigia dell'antichità, sì frequenti in questi luoghi meritano di essere illustrate, ed ogni sasso domanda una dissertazione al dotto antiquario, la natura non cede altresì all'emula sua, e ti presenta ad ogni passo larghissima materia di profonde ricerche sulle terre, sulle pietre, sulle piante e sull'erbe che la coprono, l'ombreggiano, la screziano in mille guise, e sono monumenti della sua fecondità, della sua antichissima e impenetrabile vetustà, de' suoi capricci e della sue terribili vicende».¹³

E' chiaro che al di là delle concessioni al bello stile, irrinunciabili per un intellettuale come Rezzonico, pure ci sia un chiaro intento da parte del comasco di sottolineare il valore anche storico della natura quanto delle antichità. Tale intento si coglie, per esempio, nella scelta del termine 'monumenti' per indicare le caratteristiche naturali di un luogo, quasi a riecheggiare la definizione di Hooke che aveva

¹² Ivi, 20.

¹³ Ivi, p. 24.

appunto definito 'muments of nature'¹⁴ le antichità, ma anche le rocce su cui era in qualche modo incisa la storia più antica del pianeta o ciò che Rezzonico definisce, in maniera più poetica ma concettualmente identica: 'terribili vicende'.

L'ingresso al Regno di Napoli è segnato da una scena quasi da commedia dell'arte. Poiché il comasco ci mostra i militari della dogana di Capua comicamente intenti a compitare a il nome del malcapitato viaggiatore dopo averglielo ripetutamente richiesto, pertanto il comasco conclude con efficace e amara ironia che 'con così dotti sergenti, non credo che si possano scrivere i commentarj di Cesare dai nuovi regolatori dell'esercito partenopeo'.¹⁵ Di sicuro il nome completo di Rezzonico non era dei più agevoli specie per gente del Sud, pur tuttavia l'episodio rimane penoso e comunque efficace indice dei gravi problemi strutturali che nonostante le buone intenzioni dei sovrani e la stretta collaborazione con gli intellettuali più capaci pure caratterizzavano ancora il giovane regno di Napoli anche nel suo momento migliore, come erano gli anni Ottanta del XVIII secolo.

La bellezza di Napoli però cancella tutti dubbi di Rezzonico che si profonde in una descrizione del panorama della città da mare, che dimostra tutta la sua ammirazione per questa città; ammirazione annosa, poiché rimontava agli anni della sua fanciullezza, infatti egli rammenta la sua esperienza giovanile alla Real Paggeria, quando aveva avuto occasione di restare per circa un anno e mezzo in quella capitale, dalla fine del 1758 alla primavera del 1760, ma dice di riconoscerla appena, dati i grandi cambiamenti, in meglio che notava già solo a guardarla nel suo insieme. L'affermazione è certo volta ad enfatizzare l'opera di rinnovamento apportata alla città dai sovrani borbonici, ma si basa sul dato di fatto di una città che ha sempre avuto tra le sue caratteristiche specifiche la tendenza al cambiamento e all'implemento urbanistico.

La descrizione della città di Rezzonico comincia proprio dal mare che lui individua, giustamente, come elemento caratterizzante di Napoli. A Mergellina, dove si reca con il 'Marchese Caraccioli', cioè Domenico Caracciolo marchese di Villamaina (1715-1789) che dopo essere stato ambasciatore a Londra e Parigi e qui in contatto con il meglio dell'illuminismo francese, dal 1786 ricopriva il prestigioso ruolo di Segretario di Stato cui pose fine la sua stessa morte.¹⁶ Sin dal suo arrivo a Napoli si vede bene dunque come Rezzonico fosse allo steso tempo tenuto in grande considerazione dalla corte borbonica e in contatto con la parte più moderna riformista della politica del Regno. A Mergellina il comasco visita la chiesa di Santa Maria del Parto, nota per ospitare il sepolcro del Sannazzaro. Egli mostra di non apprezzare particolarmente l'assetto architettonico del luogo sacro, ma si sofferma esclusivamente sul San Michele di Leonardo da Pistoia; opera nota per essere stata oggetto di una sorta di leggenda popolare che voleva la testa del demonio, dipinto insolitamente con

¹⁴ R. Hooke, *The posthumous work of Robert Hooke*, London, R. Waller, 1705, p. 335.

¹⁵ *Viaggio di Napoli*, p. 24.

¹⁶ F. Renda, *La grande impresa. Domenico Caracciolo viceré e primo ministro tra Palermo e Napoli*, Palermo 2010.

fattezze femminili, il ritratto di una donna a cui Fabrizio Carafa Vescovo di Ariano aveva resistito. Non apprezza invece particolarmente la tomba in marmo del poeta situata all'interno della chiesa, secondo lui sopravvalutata dalla guide precedenti e dai commenti dei viaggiatori; definisce le sculture che la compongono 'manierate' e attribuisce maggior valore artistico unicamente al bassorilievo e al busto ritratto del defunto. Punta poi soprattutto le sue critiche sul fatto che al di sotto di statue chiaramente raffiguranti gli ideii Apollo e Minerva si leggono i nomi di Davide e Giuditta – che non hanno alcun legame con la vita del Sannazaro - solo per evitare che vi fossero simboli pagani in un tempio cristiano, circostanza che sarebbe stata tutt'altro che singolare, vista la larga presenza nelle chiese di Roma di sepolcri di epoca romana con la decorazione originale; la cosa gli appare tanto più incomprensibile poiché nel caso poi di Nettuno e del dio Pan si sono lasciati i nomi originali. Attribuisce il tempietto a Girolamo Santacroce ma precisa che le statue di Apollo e Minerva furono finite dal Montorsoli, scultore per lui 'non troppo buono', a cui assegna l'esecuzione delle statue di San Nazaro e di San Giacomo. A proposito del Castel dell'Ovo è interessante come ne riporti tutte le leggende relative alla sua fondazione e all'origine del suo nome ma sottolinea l'evidente falsità di queste criticando l'atteggiamento di alcuni storici anche moderni, come il Villani, che invece riporta come vera quella più diffusa, che lega la denominazione del luogo alla presenza di un supposto uovo magico nascosto vi da Virgilio, mentre per lui la ragione più plausibile dell'origine del nome del castello è la forma stessa di questo, appunto ovoidale. A tal proposito Rezzonico coglie l'occasione per fare riferimento, in nota, alla conoscenza personale da parte sua del discusso ma potente ambasciatore spagnolo a Roma, Cavalier D'Azara (1730-1804),¹⁷ cosa che mostra chiaramente come il nostro avesse avuto lunghe frequentazioni romane e conoscesse a fondo l'ambiente del collezionismo antiquario di questa città.

Rezzonico passa poi a descrivere la cosiddetta 'Passeggiata di Villa Reale', ossia i giardini antistanti il palazzo borbonico, che egli paragona addirittura alle Tuilleries e di cui celebra l'amenità, facendo riferimento al panorama che vi si gode. Di particolare rilevanza qui è la descrizione del Vesuvio in attività, che viene rappresentato non come un elemento di devastazione e di terrore, ma al contrario come una maestosa ma innocua e diremmo addirittura festosa manifestazione della natura e della sua potenza, secondo una visione molto diffusa nella cultura settecentesca.

«...gran falda del Vesuvio che colle larghe onde di fumo e colle frequenti faville sembra non ardere che per gioja e per dare un meraviglioso spettacolo delle fiamme».¹⁸

Il capitolo successivo è dedicato alla grotta di Posillipo e alla tomba di Virgilio, anche a tale proposito prova ad emendare le guide precedenti come il Sarnelli,¹⁹ il quale sosteneva che la grotta risaliva

¹⁷G. Sanchez Espinosa, *La memorias de José Nicolas de Azara*, Frankfurt am Main, 1994.

¹⁸ *Viaggio di Napoli*, p.34

¹⁹ P. Sarnelli, *Guida de' foresieri, curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli, Antonio Bulifon, 1685.

all'epoca di Augusto; ancora una volta però le critiche di Rezzonico si appuntano soprattutto su Giovanni Villani²⁰ che, per lui scandalosamente, dà credito alla diceria popolare secondo cui Virgilio sarebbe stato anche mago, che attribuiva lo scavo della grotta stessa al grande poeta latino in persona. Rezzonico invece mostra di aderire alla ipotesi formulata dal padre Paoli²¹ secondo cui la grotta risaliva già ai tempi delle colonizzazioni greche quando è plausibile che gli antichi abitanti della città abbiano preferito utilizzare quel passaggio per raggiungere Cuma e Baja anziché andare per mare o scalare il monte. Il comasco poi fornisce una minuziosa descrizione della tomba di Virgilio e riporta la testimonianza del Capaccio,²² una delle guide di Napoli più antiche e affidabili, secondo la quale all'interno del piccolo ambiente fossero ancora visibili nove colonnette e un'urna fino a tutto il Cinquecento.

Da collezionista ed esperto d'arte Rezzonico dedica una lunga sezione del testo alla descrizione delle collezioni farnesiane site in Capodimonte, dove era stata da poco eretta la reggia di campagna dei sovrani borbonici, lo accoglie il curatore in persona, l'abate Zarillo. Le prime considerazioni riguardano le raccolte di monete e medaglie, di cui loda anche l'allestimento perché garantiva la funzionalità rispetto all'agio concesso al visitatore di vedere entrambe le facce delle medaglie e la sicurezza dei manufatti:

«Andai a Capo di Monte, dove mi aspettava il dotto Abate Zarillo custode del Museo Farnesiano qui raccolto. Fecemi egli cortesemente scorrere le medaglie che sopra bastoncini si girano per vederle dalle due parti e restano sotto reti di ferro assicurate e distinte nelle loro cornici».²³

Nell'alludere ad un cameo da cui Annibale Carracci secondo lui aveva tratto ispirazione per un suo Sileno, fa cenno anche ad un gruppo scultoreo di *Marsia ed Olimpo* che aveva visto invece nel palazzo degli Studi, attuale Museo Archeologico Nazionale, sin dal 1778 destinato ad accogliere tutte le collezioni reali.²⁴ All'interno del palazzo di Capodimonte il viaggiatore comasco vede anche 'il basso rilievo con Pito, Elena, Venere e Paride... già descritto da Winckelmann ne' Monumenti inediti'.²⁵ A tal proposito Rezzonico precisa che a Capodimonte non erano presenti solo elementi provenienti dalle vaste collezioni farnesiane giunte a Napoli per via ereditaria con l'ascesa al trono di Carlo di Borbone dopo la morte della madre Elisabetta Farnese, ma anche altre raccolte di antiquaria acquisite dallo stato borbonico da grandi collezionisti partenopei, come il Duca di Noja. Riguardo a questa famosa collezione in particolare in una interessante nota Rezzonico aggiunge:

²⁰ G. Villani, *Raccolta di varii libri ouero Opuscoli d'histoire del Regno di Napoli di varii ed approbati autori*, Napoli, nella Regia Stampa di Castaldo, 1680.

²¹ P. A. Paoli, *Avanzi delle antichità esistenti a Pozzuoli Cuma e Baia*, Napoli 1768.

²² G.C. Capaccio, *Il forastiero*, Napoli, per Giovan Domenico Roncagliolo, 1634

²³ *Viaggio di Napoli*, p.44.

²⁴ Sulle origini del Real Museo Borbonico vedi almeno: A. Milanese, *Sulla formazione e i primi allestimenti del Museo Reale di Napoli (1777-1830). Proposte per una periodizzazione*, in *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento*, Atti del Convegno di Studi (Napoli 5-6 novembre 1997), Roma 2000 (Pubblicazioni degli archivi di Stato, saggi 61), pp. 141-160.

²⁵ *Viaggio di Napoli*, p.45

«Il Museo del Duca di Noja fu pagato 12 mila ducati e valeva assai di più. Gli scarabei furono valutati tre carlini l'uno e perciò l'erede con sottile avvedimento gli vendé per 20 once l'uno al Cavaliere Hamilton; ed invece degli originali, che tutti ora sono nel Museo Britannico, si posero qui le copie ben imitate in vetro o in pietre. Questa notizia mi diede il cavaliere Hamilton che non la nasconde altrui dopo il fatto».²⁶

La notizia conferma la relazione intensa e amichevole intercorsa tra Hamilton e Rezzonico, tale appunto da consentire una confidenza di questo genere, e benché la vicenda sia riportata in nota e lo stesso comasco tenga a precisare che l'ambasciatore britannico non faceva un mistero dell'affare recentemente concluso, appare piuttosto grave che in un museo reale come quello di Capodimonte fossero esposte come originali degli oggetti notoriamente falsi.

Rezzonico si sofferma infine a lungo sulla descrizione della quadreria a partire da uno dei capolavori più famosi della raccolta, la Danae di Tiziano che tuttavia egli giudica qualitativamente inferiore, nel complesso, a un'altra copia vista a Berlino. Per quel che riguarda la Zingarella di Correggio invece assurge al rango di originale proprio l'esemplare napoletano stimando invece copie, per quanto pregevoli, gli esemplari visti a Milano e Roma rispettivamente in casa del pittore Moor e Albani; menziona poi un'altra copia, leggermente difforme, nella raccolta del suo amico D'Azara. Rezzonico mostra di apprezzare particolarmente la pittura dell'artista emiliano, in linea con il gusto della maggior parte degli *amateur* ed esperti d'arte del tempo, e tribuisce una lode particolare alle sue Nozze mistiche di Santa Caterina. Allude poi alla presenza di un 'Famiglia' di Raffaello che tra le molte repliche viste da lui a Parigi, a casa Albani a Roma, e a Chatsworth in Inghilterra che egli giudica unico esemplare originale. A proposito dello stesso artista nota anche la presenza della copia da Raffaello eseguita da parte di Andrea del Sarto del ritratto di papa Leone X, nota per essere stata eseguita con tanta accuratezza da essere stata confusa dallo stesso pontefice. Cita subito dopo il ritratto di Paolo III di Tiziano, grandemente apprezzato per la sua fedeltà al dato reale nella resa delle stoffe dei paramenti papali. Vengono poi elencati vari dipinti di Annibale Carracci e viene riconosciuto un valore particolare alla Pietà che 'spira una malinconia sì tenera'.²⁷ Dello stesso Annibale Rezzonico loda anche il Giardino di Armida del quale annuncia il disegno da parte del Girgenti e la imminente pubblicazione dell'incisione.

Un paragrafo altrettanto vasto di quello dedicato alle raccolte di Capodimonte viene riservato alla descrizione del Vesuvio. Tale circostanza non solo dimostra in maniera inoppugnabile l'interesse di Rezzonico per la storia naturale ma anche che la natura di tale interesse non fosse superficiale né per così dire un semplice fatto di moda, viste le non banali conoscenze squadernate dal nostro viaggiatore all'interno del testo in generale e di tale sezione in particolare. Per quel che concerne la parte più meramente descrittiva condotta con il suo consueto stile alto, ma alleggerito delle leziosità talvolta

²⁶ Ivi, p. 46n.

²⁷ Ivi, p. 51.

eccessivamente rococò cui solito abbandonarsi ancora nel viaggio britannico, Rezzonico fornisce varie suggestive immagini del cratere in fiamme, della potenza esaltante e spaventosa allo stesso tempo delle lave incandescenti - che il nostro definisce assai efficacemente ‘orrída maestà’²⁸ mettendo insieme il sentimento di timore e soggezione suscitato dalla forza della natura in atto rappresentata dal vulcano. Dalla narrazione dei fatti si evincono anche alcuni particolari che aiutano a definire meglio le caratteristiche di queste gite al Vesuvio che riscuotevano un enorme successo al tempo e rappresentavano una tappa obbligata dei viaggiatori che si spingevano fino a Napoli. Rezzonico infatti racconta di essere partito con una nutrita compagnia di altre persone poco dopo mezzanotte, evidentemente si usava partire di notte per dare modo ai gitanti di vedere lo spettacolo del Vesuvio in fiamme reso più affascinante dal buio e per far sì che essi potessero trovarsi sulla cima sul far del giorno per godere della bellezza dell’alba dalla cima del vulcano. Infatti dopo esser giunti in carrozza sino a Portici Rezzonico e i suoi compagni di viaggio proseguirono con l’aiuto di esperte guide che si reclutavano a Resina e per qualche chilometro si avanzarono in groppa ai somarelli, infine a piedi, nelle zone più impervie trascinati dalle stesse guide alle quali si legarono tramite bretelle di strisce di cuoio che attraversavano la schiena di questi ultimi. Dopo avere a lungo descritto il fumo, il fuoco e le sue stesse scarpe ‘abbruciate dal calore’²⁹ Rezzonico dà il via a una serie di considerazioni di tipo prettamente scientifico relative alla natura basaltica delle rocce presenti sulla cima del cratere che a lui sembra simile a quella del suolo del lago dei Tartari nei pressi di Tivoli, utile alla pavimentazione delle strade. Fa poi riferimento a recenti analisi chimiche che avrebbero riscontrato la presenza di ferro all’interno delle piriti del Vesuvio, rileva a tal proposito l’affermazione di uno degli scienziati più rappresentativi in Europa, Johann Jacob Ferber (1742-1790), il quale appunto nelle sue *Lettres sur la mineralogie*³⁰ aveva sconsigliato ai ‘fisici’ di inoltrarsi troppo sulla punta del cratere, cosa che sarebbe stata estremamente rischiosa, poiché tutte le stesse informazioni sulla composizione e la natura delle rocce espulse dal vulcano avrebbero potuto essere tratte dalla meticolosa analisi chimica di reperti scelti con criterio scientifico. Ferber non è l’unico grande scienziato menzionato da Rezzonico che subito dopo menziona anche il chimico Nicolas Lemery (1645-1715) e i suoi tentativi di ricostruire in laboratorio le combustioni che si innescavano all’interno del cratere; contesta tuttavia la teoria che sembrava dimostrata dalle esperienze del francese secondo la quale tali combustioni avvenivano soprattutto grazie alla ‘spontanea infiammazione dei solfuri di ferro’³¹ materiale che pare invece fosse molto scarsamente presente all’interno del Vesuvio, ma anche dell’Etna e delle isole vulcaniche di Stromboli e Vulcano. Egli precisa che traeva tali dati dalle ricerche eseguite sul posto

²⁸ Ivi, p. 55.

²⁹ Ivi, p. 56.

³⁰ J. J. Ferber, *Lettres sur la mineralogie et sur divers autres objets de l’histoire naturelle de l’Italie, écrites par Mr. Ferber a Mr. le chev. de Born*, Strasbourg, 1776.

³¹ *Viaggio di Napoli*, p. 61.

dai naturalisti Deodat Dolomieu, Giuseppe Gioeni e Lazzaro Spallanzani, tutti legati a vario titolo ad Hamilton³² e sicuramente conosciuti personalmente dal britannico e molto probabilmente da Rezzonico stesso per il quale l'ambasciatore funse da tramite per la conoscenza del mondo della scienza della terra e degli intellettuali che se ne occupavano. Le ricerche del diplomatico sono infatti citate anche direttamente dal comasco come un punto di riferimento essenziale per la conoscenza della natura vulcanica del suolo campano:

«Tutto il terreno che da Napoli è occupato, tutto il monte di Posilipo, la spiaggia di Pozzuolo e di Portici, il promontorio di Miseno, le colline intorno all'antica Olimpia, furono formate di ceneri di un bruno giallastro, grigie o nerice fra cui abbondano le spugnose pomici e sotto le quali corsero fiumane di lave, che dal cavaliere Hamilton furono con diligenza descritte in una carta topografica dove segnò certi confini a queste vulcaniche pavimentate».³³

La narrazione prosegue con la descrizione della chiesa cattedrale partenopea. Dopo averne menzionato le origini trecentesche e angioine ed averne attribuito la costruzione al grande Nicola Pisano Rezzonico rileva con rammarico la scarsa presenza di chiese quattrocentesche in Napoli, poiché la maggior parte di quelle supersiti è precedente o posteriore a quella da lui considerata l'età dell'oro dell'arte. Ma l'affermazione più interessante è quella relativa alla esecuzione della facciata della chiesa, eseguita recentemente ma comunque in stile gotico. Il viaggiatore comasco infatti, esprimendo un giudizio da moderno curatore, mostra di approvare il completamento della chiesa, che senza facciata non poteva essere fruita al meglio, e trova inevitabile il fatto che essa dovesse essere eseguita secondo lo stile dell'intera basilica, quello gotico, per motivi legati a quella che oggi definiremmo 'istanza storica', benché da uomo del settecento non apprezzasse quello stile. E non solo, esprime il suo disappunto per il fatto che la facciata appena portata a termine risultasse però troppo evidentemente 'nuova' rispetto al resto dell'edificio, che mostrava il carico di secoli proprio della sua lunga storia, dimostrando così di apprezzare il concetto di 'patina'³⁴ o come egli dice molto suggestivamente 'veneranda ruggine dei secoli'.

«La facciata è gotica, benché moderna, e parmi certo miglior consiglio l'averla così rifatta che appiccarvene una greca o romana che punto non allegasse col resto del tempio. Ella fa un pessimo effetto non perché sia gotica, ma perché tutta candida e nuova, e priva di quella veneranda ruggine dei secoli».³⁵

Rezzonico prosegue descrivendo minuziosamente l'interno, dalle tombe angioine alle colonne, per lui a torto ricoperte di stucco visto che molto probabilmente erano antiche e provenienti dal Tempio

³² Per il legame tra questi scienziati sullo sfondo della vivace contesa tra nettunisti e plutonisti mi permetto di rimandare al mio testo M. Toscano, *Gli archivi del mondo*, Firenze 2009, specie le pp. 125-129; per la contesa in generale è di particolare interesse il testo di L. Ciancio, *Autopsie della Terra*, Firenze 1996, soprattutto le pp.95-166 e per ulteriori dettagli sulla rete internazionale di scienziati presente sul suolo partenopeo nella seconda metà del Settecento vedi invece Id., *Le colonne del tempo*, Firenze 2009, e E. Agazzi, *Il prisma di Goethe: letteratura di viaggio e scienza nell'età classico-romantica*, Napoli, 1996.

³³ *Viaggio di Napoli*, p. 60.

³⁴ Per la storia della cosiddetta clearing controversy, nata negli anni '50 proprio tra il mondo del restauro britannico e quello italiano, nella persona di Cesare Brandi che si era scagliato contro il restauro secondo lui eccessivo eseguito su alcuni dipinti conservati alla National Gallery di Londra, vedi: C. Brandi, *Teoria del restauro*, Torino 1978. Per la patina in architettura vedi: A. Barbacci, *La patina dei monumenti*, Estratto da «Architettura» giugno-agosto 1951.

³⁵ *Viaggio di Napoli*, p. 63.

di Apollo che sorgeva al posto della cattedrale. Fa riferimento al corpo del fonte battesimale, manufatto greco-romano che tuttavia a lui non sembra di grande qualità come invece era parso a De Non, ancora una volta criticato dunque dal nostro. Apprezza molto i quattro dipinti del Vasari, la Natività e i Sette patroni di Napoli, in cui si diceva che Paolo III avesse voluto nascondere ritratti di se stesso e dei componenti della sua famiglia; non lo entusiasma al contrario la cripta, o Succorpo, il cui marmo per lui potrebbe provenire dalla stessa cella del preesistente tempio. Rezzonico contesta recisamente l'ipotesi di un'esecuzione del ritratto del cardinale Carafa ad opera di Michelangelo 'essendo di stile troppo rigido e assai tormentata nelle pieghe'³⁶ l'attribuisce invece a Tommaso Malvito. La visita del Rezzonico alla cattedrale prosegue poi con descrizione della Cappella Minutolo, a proposito della quale cita il Decamerone di Boccaccio, di Santa Restituta e del Battistero, dei quali naturalmente non riesce ad apprezzare la decorazione bizantineggiante, e infine la Cappella di San Gennaro di cui nota soprattutto le opere del Domenichino, più che quelle di Lanfranco, ai suoi occhi troppo manierate, ma anche l'olio su rame di San Gennaro al martirio del fuoco del Ribera. Tra le guide partenopee che egli dimostra di avere consultato e confrontato con attenzione rivela particolare apprezzamento per quella appena edita da parte di Giuseppe Sigismondo.³⁷

La sezione successiva del testo è dedicata da Rezzonico alla fabbrica di Porcellana. Benché riconosca che la qualità della pasta partenopea non è ancora paragonabile a quella tedesca o parigina pure loda la bellezza dei disegni della produzione regnicola che riproducevano in larga parte la decorazione dei dipinti murali di Ercolano; egli infatti ricorda di avere visto un vasto servizio di straordinaria bellezza alla corte del re d'Inghilterra dono dei sovrani borbonici, di incantevole bellezza, proprio con questi soggetti. Nel riportare la sua passeggiata nella fabbrica di porcellane Rezzonico fa riferimento anche a una serie di particolari circostanze, peraltro di straordinaria modernità, che rendevano la visita particolarmente piacevole come la possibilità di degustare caffè o cioccolato mentre si apprezzavano i manufatti. Appare ancora più sorprendente che allo scopo di rendere i prodotti qualitativamente più alti e più aderenti ai modelli antichi, era conservata all'interno della fabbrica stessa una parte delle antichità provenienti dalle collezioni Farnese e dagli scavi di Ercolano; tra queste anche alcune delle sculture più note, come la famosa Venere Callipigia. Tali opere d'arte di pregio erano per lo più allestite nelle stesse sale in cui gli artigiani erano a lavoro, secondo un criterio assai funzionale per elevare il valore artistico degli oggetti.

«Qui si conservano intanto la Venere Callipiga [sic], il Camillo di bronzo ed altre statue, e busti e bassi rilievi che ornavano la Farnesina ed il palazzo Farnese. La Venere è ristorata dall'Albaccini nella gamba destra e nuovamente se gli è pure rifatta la testa, un braccio e parte del petto. Avrei voluto vedere quel *limis subrisit ocellis* e parmi tanto proprio di una simile attitudine in cui la compiacenza delle forme doveva esprimere dalle pupille e dalle labbra leggermente depresse quel riso procace che il moderno artefice non immaginò, perché non ebbe l'anima greca studiando le greche immagini. E' greca la discriminatura de' capelli, greco il profilo,

³⁶ Ivi, p. 67.

³⁷ G. Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli, Fratelli Terres, 1788.

non greca l'espressione in quell'atto. Mi ricordai la storia narrata da Ateneo e il bel disegno di Cipriani che la figurò con somma delicatezza e ch'io ebbi da Bartolozzi a Londra. Egli non omise quant'io desiderai nel ristauero». ³⁸

Dunque una vera e propria raccolta di importanti sculture antiche era allestita all'interno della fabbrica, ma al di là di questo è anche notevole come Rezzonico colga l'occasione qui di fare delle considerazioni tecniche molto assennate sul restauro delle antichità, dimostrando grande sensibilità, per nulla scontata, per tale materia, come del resto aveva già dimostrato nel corso del suo viaggio britannico. E' di particolare interesse la maniera in cui Rezzonico rileva la distanza tra l'originale greco e il restauro moderno che non ha saputo, a suo dire cogliere l'espressione della Venere Callipigie, a differenza del disegnatore Cipriani che nel suo disegno inciso da Bartolozzi ³⁹ era riuscito meglio a rendere il sorriso ammiccante della dea. Carlo Castone prosegue nella menzione delle numerose opere d'arte antica raccolte nella fabbrica di porcellana facendo riferimento anche ad alcuni bronzi, in particolare quello, pregevole, detto Muzio e un Mercurio, un 'Saurottono' e un 'Satiretto con la tibia'. Tra i marmi menziona ancora un busto di Caracalla, famoso per contare un vasto numero di repliche all'interno della serie di ritratti degli imperatori romani, e quello di un Omero che pure gli sembra di ottima qualità e gli ricorda quello visto in Inghilterra nella famosa collezione di Charles Townley (1737-1805) ⁴⁰ il quale gli disse che proveniva da Pozzuoli, e dunque poteva verosimilmente appartenere alla stessa mano. Come un vero e proprio museo le opere esposte nella fabbrica di porcellana erano allestite in diversi ambienti, almeno in un caso certamente al cospetto diretto degli artigiani che ne traevano libera ispirazione:

«In una vasta sala dove molti giovani dipingevano le porcellane ammirai due busti colossali di Vesasiano e Antonino, due Ercioletti che strozzano i serpenti in bronzo; altrove una Diana Efesina, ossia Natura multimammia, di cui non vedesi la più bella: le mani, i piedi e la testa son di bronzo, il corpo carico di animali e di emblemi è tutto d'alabastro. Vi sono finalmente due schiavi barbarici di pavonazzetto grandi più del naturale colla testa e le mani di nero antico. Le statue sono assai belle ed a guisa di telamoni sostengono un vaso e stanno con un ginocchio in terra ed erano destinate per avventura a qualche nobile epistilio. Visconti li crede tratti dalla Grecia da Adriano». ⁴¹

Dunque appare davvero notevole che nella fabbrica di porcellana fossero stati messi a disposizione dei ceramisti numerose opere e tra le più belle delle raccolte borboniche, provenienti non solo dalle collezioni Farnesiane, come è il caso degli schiavi, ma anche dagli scavi archeologici di Ercolano e Pompei, come è più probabilmente il caso dei bronzi. Tale utilizzo infatti dell'arte antica come modello per elevare qualitativamente le arti applicate è un espediente giustamente messo in risalto da Rezzonico come un elemento singolare e di eccellenza della manifattura partenopea, poiché

³⁸ *Viaggio di Napoli*, pp. 75-76.

³⁹ Per l'importanza della vita e delle opere di questo incisore, vedi: B. Jatta, a cura di, *Francesco Bartolozzi: incisore delle Grazie*, Roma, 1996.

⁴⁰ Su questo importante collezionista e scrittore – da non confondersi con l'omonimo pittore (1746-1800) - vedi: J. Ingamells, *A dictionary of British and Irish travellers in Italy: 1701-1800*, New Haven and London, 1997, pp. 946-948.

⁴¹ *Viaggio di Napoli*, pp. 79-80.

implicava una considerazione alta di questo tipo di manufatti e una ferma volontà di produrre oggetti che potessero distinguersi da tutti gli altri in Europa sfruttando una specificità del territorio del Regno come la presenza di un gran numero di antichità, cosa insieme legata profondamente alla cultura del territorio e molto apprezzata, e dunque spendibile, all'estero. Tale espediente messo in pratica dai sovrani borbonici a Capodimonte fu in seguito apprezzato a Napoli e fuori, com'è evidente nei criteri che stanno alla base di istituzioni assai più tarde quali, ad esempio, il Museo Artistico Industriale nato nella stessa capitale regnicola, o il Victoria and Albert Museum di Londra, dove nella seconda metà dell'Ottocento allo stesso modo si proponevano esempi di arte antica agli artigiani allo scopo di migliorare l'estetica degli oggetti prodotti, benché con una impostazione più moderna, aperta anche alla produzione seriale ed industriale.⁴²

Rezzonico prosegue la descrizione del soggiorno partenopeo con la visita a Pozzuoli e innanzitutto tiene a precisare di averla condotta, come poi si vedrà tutte le altre effettuate a scopo prevalentemente naturalistico, in compagnia di Scipione Breislak (1750-1826),⁴³ noto e capace naturalista di origine svedese, romano per formazione, amico e assiduo collaboratore di Alberto Fortis e William Hamilton, dimostrando dunque di essere davvero parte dell'*entourage* intellettuale internazionale che orbitava intorno all'ambasciatore britannico e comunque di essere tenuto in grande considerazione da coloro che rappresentavano in quel momento le punte estreme, sul piano della qualità della ricerca, e le frange più aggiornate della scienza della natura del meridione d'Italia. In ogni caso al viaggiatore comasco venne riservato il trattamento degli ospiti di maggiore rilievo, infatti fu accompagnato da Breislak come Spallanzani.⁴⁴ Rezzonico descrive innanzitutto l'estensione dei Campi Flegrei e la motivazione mitologica del suo nome legata alle battaglie dei giganti, la cui leggenda egli naturalmente scioglie come metafora delle frequenti eruzioni che dovettero interessare la zona anticamente, passa poi ad elencare i vulcani, spenti e non, che compongono tale area, che corrispondono ai sei enumerati da Hamilton stesso nel testo omonimo e qualche anno prima dal napoletano Nicola Braucci.⁴⁵ Di particolare rilievo è che il comasco nell'espone il lento processo attraverso il quale da piccole isole nel Tirreno i vari rilievi che punteggiano l'area siano andati via via emergendo fino ad affrancarla al mare e a formare la pianura che gli si parava davanti agli occhi pone mente alla lentezza di tali processi mostrando di aderire alla teoria cosiddetta del gradualismo, e cioè all'idea che l'apparizione delle terre emerse fosse legata non a catastrofi repentine e

⁴² Cfr. L. Arbace, *Il Museo Artistico Industriale di Napoli*, Napoli, 1998 e L. Trench, *The Victoria and Albert Museum*, London, 2010.

⁴³ L. Gennari, *Scipione Breislak*, articolo biografico in DBI, vol. 14, 1972.

⁴⁴ Su Spallanzani e sulla sua permanenza nel napoletano quasi completamente in compagnia di Breislak vedi M. Toscano, *Alberto Fortis nel Regno di Napoli: naturalismo e antiquaria, 1783-1791*, Bari 2004, pp. 123-124, e Id, *Gli archivi del mondo... cit.*, pp. 71-72.

⁴⁵ Ci si riferisce precisamente a W. Hamilton, *Campi Phlegraei. Osservazioni sui vulcani del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, P. Fabris, 1776-9. Su Nicola Braucci e sulla sua opera, *Campania sotterranea*, rimasta allo stato manoscritto a causa della improvvisa morte dell'autore ma fonte di ispirazione di molti naturalisti vedi: M. Toscano, *La 'Campania sotterranea' di Nicola Braucci*, in *Antropologia e scienze sociali a Napoli in età moderna*, Roma, 2012, p. 79-92.

imprevedibili ma a una inesorabile e graduale trasformazione; ipotesi quest'ultima più vicina alle moderne teorie della terra ma soprattutto figlia delle idee esposte da Buffon nel *Des Epoques de la Nature* (1778).⁴⁶ E infatti è lo stesso Rezzonico a rimandare al grande francese rivelando l'esistenza di un rapporto diretto tra i due⁴⁷ e di un certo apprezzamento del noto filosofo naturalista per il nobile comasco.

«Frattanto dalla lentezza colla quale si vanno le Eolie raccogliendo in una massa continuata e solida si può argomentare quanti secoli abbiano dovuto scorrere per distendere i Campi Flegrei e farne valle agli Appennini. L'epoche del celebrato Buffon a me parvero acquistar fede alla vista ed alla contemplazione di questi paesi, e gran parte delle sue sublimi idee trasse dai Campi Flegrei l'origine, come più volte soleva dirmi lui stesso ne' colloquj e ne' simposj filosofici di cui mi voleva sovente parte nel tempo del mio soggiorno a Parigi».⁴⁸

La dichiarazione da parte di Buffon di avere tratto gran parte delle sue idee dalla riflessione sui Campi Flegrei appare della massima importanza, poiché rappresenta in maniera evidentissima come davvero il Vesuvio e le zone limitrofe avessero rappresentato per la parte migliore della storia naturale del Settecento un luogo privilegiato per vedere la natura e le sue forze in atto ma poi a partire da ciò e dalla centralità della natura come forza creatrice nella cultura settecentesca assurse ben presto a centro della manifestazione del nume che aveva il suo fulcro e il suo momento più eclatante nel Vesuvio in fiamme, in quegli anni infatti in perpetua eruzione. La Campania e il suo territorio a partire dalla seconda metà del Settecento finì dunque per diventare luogo simbolo di un certo modo di intendere la storia naturale grazie anche alla ricchezza e all'antichità della sua storia, insieme alla circostanza straordinaria della presenza degli scavi di Ercolano e Pompei, città conservatesi in ragione della potenza distruttrice della natura stessa, e comunque luoghi in cui la storia e la natura si intrecciano indissolubilmente e si determinano reciprocamente come in nessun altro posto al mondo e dunque, ecco il motivo per cui divenne tappa obbligatoria dei viaggiatori colti e meta di ciò che ho avuto già modo di definire come una sorta di 'pellegrinaggio laico'.⁴⁹ Ecco come Rezzonico stesso esplica tale situazione esprimendo il suo pensiero in merito all'importanza di quelle terre meridionali per lo storico della natura che egli in maniera aggiornata definisce 'fisico':

«Non può senza meraviglia dal buon fisico qui contemplarsi la Natura che in grande gli rappresenta il magistero delle sue operazioni e lo trasporta coll'idea de' secoli più remoti di cui non incontra memoria in nessuno scrittore. Ma i tufi, le scorie, le pomici e le altre materie vulcaniche parlano chiaramente e dileguano ogni dubbio sulla formazione di queste montagne, colline, valli e pianure che prima furono, come dissi, amplissimo mare, e piccole isolette a fior d'acqua».⁵⁰

⁴⁶ L. Le Clerc De Buffon, *Des époques de la nature*, tome XXIX, 1778, *Histoire naturelle générale et particulière*, Paris Imprimerie Royale 1749-1804.

⁴⁷ Lettera di Buffon a Rezzonico, Parigi, 23 ottobre 1782. C. C. Della Torre di Rezzonico, *Corrispondenza epistolare*, in *Opere 1815-1830*, vol. X, pp. 196-197.

⁴⁸ *Viaggio di Napoli*, p. 82.

⁴⁹ M. Toscano a cura di, G. De Bottis, *Ragionamento storico de' Varj incendj del Monte Vesuvio*, Napoli, Stamperia Regale, 1786, Napoli, 2012, *Introduzione*, pp. 7-53.

⁵⁰ *Viaggio di Napoli*, p. 85.

E' evidente che nel far riferimento al 'parlare chiaro' da parte delle rocce riguardo ad epoche di cui nessuno scrittore può serbare memoria, qui Rezzonico espone in maniera assai elegante ma inequivocabile il concetto buffoniano dello studio del suolo terrestre come un 'consultare gli archivi del mondo',⁵¹ cioè come mezzo per acquisire conoscenze sulla storia più antica del nostro pianeta, quella in cui l'uomo non era in grado di lasciare testimonianze che dunque si devono cercare nei segni che il tempo ha lasciato sulle pietre con il suo stesso trascorrere. Il comasco mostra di aderire perfettamente e con decisione, dunque, alle teorie del filosofo francese, per altro centrali anche per gli altri intellettuali vicini a William Hamilton.

Nel corso del capitolo dedicato a Pozzuoli Rezzonico più che descrivere monumenti della città nella solita maniera puntigliosa preferisce esporre la storia illustre della cittadina vesuviana, dalla fondazione greca sino al suo momento di maggiore fulgore, in epoca imperiale, quando fu luogo di delizie della migliore nobiltà romana; fino all'epoca normanna e così via delineando un processo che è tuttavia chiaramente di decadenza, egli infatti si rammarica che un popolo con un passato tanto glorioso debba essersi ridotto a una plebe indistinta di nullafacenti, quasi allo stato ferino; ma esprime anche rammarico per la maniera in cui sono tenute le vestigia stesse dell'antico fasto. Gli unici monumenti a cui Rezzonico fa diretto riferimento sono un frammento di statua di Tiberio, l'anfiteatro, di cui pure lamenta l'abbandono, e naturalmente il *Macellum*, allora nota come Tempio di Serapide, o Serapeo; monumento che fu al centro di una diatriba internazionale volta a determinare la reale natura dell'edificio ma anche la maniera in cui una colonia di molluschi marini aveva potuto lasciare traccia del proprio passaggio. All'interno della già esposta centralità di Napoli e dei Campi Flegrei, dunque, quello del cosiddetto Tempio di Serapide rappresentò un caso di studio assai frequentato dalla storia naturale, come dimostra bene Luca Ciancio,⁵² sia dalla parte di coloro che erano interessati maggiormente al lato antiquario che da quella degli studiosi più concentrati verso le scienze e ancora entro la prima metà del XIX secolo fu alla base delle teorie della terra di Babbage e Lyell. Il quale ultimo pose il Serapeo sul frontespizio del suo testo più importante,⁵³ non a caso ma proprio perché l'antico monumento era stato al centro dei suoi studi e delle sue riflessioni scientifiche.

Rezzonico naturalmente è incuriosito maggiormente dalla questione relativa al culto del dio Serapide e della struttura del supposto tempio. Egli non nutre alcun dubbio sul fatto che il monumento fosse stato un tempio e che comunque avesse avuto una qualche relazione con Giove Serapio. La forma circolare del Serapeo gli ricorda Stohenge, da lui visitato durante il suo soggiorno britannico, e gli fa ipotizzare che come quello potesse riprodurre il 'sistema dei cieli'. A tal punto egli comincia ad

⁵¹ L. Le Clerc De Buffon, *Des époques de la nature*, tome XXIX, 1778, in *Histoire naturelle générale et particulière*, Paris, Imprimerie Royale, 1749-1804, p.3.

⁵² L. Ciancio, *Le colonne del tempo...cit.*,

⁵³ C. Lyell, *Principles of geology, being an attempt to explain the former changes of the earth's surface, by reference to causes now in operation*, London, 1833.

esporre la teoria secondo la quale ‘tutte le false religioni si riducono ad una sola primitiva, come tutte le lingue’,⁵⁴ idea non priva di riverberi vichiani che tuttavia rimanda in maniera più diretta a quella della *prisca teologia*,⁵⁵ piuttosto diffusa nella seconda metà del settecento, specie in area britannica e, in Italia, negli ambiti intellettuali direttamente o indirettamente influenzati da questa come erano quelli veneto e regnicolo. Tale idea fu sostenuta con forza dallo stesso William Hamilton e portata avanti ed esposta con maggiore coerenza da alcuni personaggi a lui molto vicini: lo studioso e collezionista Richard Payne Knight,⁵⁶ Charles Townley, e la controversa figura del supposto barone d’Hancarville,⁵⁷ autore del saggio che accompagna l’edizione del primo volume del testo di antiquaria di William Hamilton, *Greek and Roman antiquities*,⁵⁸ in cui il francese chiarisce la sua idea di monoteismo originale. Rezzonico mostra di conoscere bene e di apprezzare gli scritti di Townley e Hancarville, ma anche il famoso e discusso testo di Knight, scritto in collaborazione con Hamilton, sul culto di Priapo ad Isernia, e a tutto questo fa qui diretto riferimento, rilevando anche in maniera polemica come al contrario di costoro gli studiosi italiani tendano ad accontentarsi di una descrizione superficiale che non aiuta la reale comprensione del mondo antico. E’ dunque difficilmente casuale che lo stesso intellettuale comasco avrebbe dovuto scrivere a sua volta il saggio di accompagnamento al terzo volume della stessa opera di Hamilton, poi per ragioni di opportunità politica, ancora non del tutto chiare non più edito.⁵⁹

«Noi dobbiamo alle opere di Townley e d’Hancarville la vera cognizione degli emblemi degli antichi. Gli antiquari di Roma e di Napoli s’arrestano alla buccia con Omero e con Ovidio; quelli all’opposto con Plutarco, Macrobio, i cori delle tragedie greche, frammenti di Orfeo raccolti da Onomacrito, e molto più con i libri de’ Bracmani recentemente tradotti e col parallelo dei simboli sono giunti a scoprire la sublime teologia del paganesimo deriso da chi non ne intendeva l’allegorico linguaggio».⁶⁰

L’importanza del Tempio di Serapide per l’ambito intellettuale internazionale di cui Rezzonico fece parte è sottolineata dal fatto che il viaggiatore comasco dedica un capitolo a parte del suo testo alle Osservazioni intorno al dio Serapide e al suo supposto tempio, una lunga e dotta disquisizione in cui cerca di ricostruire attraverso le fonti antiche, ma anche facendo riferimento talvolta a Kircher, l’origine del culto. Al di là della dotta e complessa trattazione ciò che vale la pena sottolineare in

⁵⁴ *Viaggio di Napoli*, p. 96.

⁵⁵ P. Rossi, *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Vico a Hooke*, Milano, 1979, pp. 270-281.

⁵⁶ R. Payne Knight, *An Account of the Remains of the Worship of Priapus, lately existing at Isernia, in the Kingdom of Naples: in two letters; one from Sir William Hamilton ... to Sir Joseph Banks ... and the other from a person residing at Isernia: to which is added a discourse on the worship of Priapus, and its connexion with the mystic theology of the ancients*, Londra, Spilsbury, 1786.

⁵⁷ Su D’Hancarville vedi: F. HASKELL, *The Baron d’Hancarville: an Adventurer and Art Historian in Eighteenth-Century Europe*, in Chaney, Edward – Ritchie, Neil (a cura di), *Oxford, China, and Italy, Writings in Honour of Sir Harold Acton on his Eightieth Birthday*, London, New York, 1984, pp. 177-91; P. GRIENER, *Le antichità etrusche, greche e romane 1766-1776 di Pierre Hughes d’Hancarville. La pubblicazione delle ceramiche antiche della prima collezione Hamilton*, Roma 1992; A.SCHNAPP, *La pratique de la collection et ses conséquences sur l’histoire de l’Antiquité. Le chevalier d’Hancarville*, in *L’anticomanie. La collection d’antiquités aux XVIII e et XIX siècles*, Paris 1992, pp. 209-18.

⁵⁸ W. Hamilton, *Antiquités Etrusques, Grecques et Romaines. Tirées du cabinet de M. Hamilton, envoyé extraordinaire de. S. M. Britannique en cour de Naples*, Naples, [Par François Morelli], M. DCC LXVI [1766]. Lo stesso testo di D’Hancarville era presentato sia in versione inglese che francese.

⁵⁹ Sulla complessa questione vedi: M. Toscano, *L’erudizione e il bello... cit*; in particolare pp. 244-247.

⁶⁰ *Viaggio di Napoli*, p. 97.

questa sede è piuttosto il punto di vista essenzialmente astronomico secondo il quale Rezzonico scioglie la simbologia del Serapeo. Infatti il riferimento contemporaneo più forte è Payne Knight e la relazione posta da costui tra la pianta del Serapeo e quella di Stonehenge, largamente corrispondenti ed entrambe fondate sul sistema solare secondo la concezione pitagorica. Rezzonico riprende ancora lo studioso e collezionista britannico per spiegare le figure simboliche scolpite sul monumento, riprodotte in incisione nell'opera di Knight.⁶¹ La trattazione si conclude con una salace quanto elegante polemica con Louis Dutens (1730-1812), filologo e storiografo franco-britannico noto per avere approntato l'*editio princeps* delle opere di Leibniz il quale in un suo testo del 1766 recentemente tradotto in italiano aveva cercato di dimostrare che molte delle scoperte scientifiche attribuite ai moderni, comprese alcune newtoniane, fossero in realtà cose già note tra gli antichi;⁶² ma nel far questo secondo Rezzonico l'autore del testo aveva esagerato cogliendo spesso nei testi antichi cose che in realtà non erano affatto espresse; come è il caso dei sette raggi di sole di Giove Serapio che non stanno a rappresentare i sette colori dello spettro visivo come sostiene Dutens appunto ma secondo Rezzonico solo un'antica simbologia ed è felice di affermare che era riuscito a convincere della esattezza delle sue osservazioni persino Dutens in persona, chiude quindi con un lepida battuta consigliando allo studioso in parola di cambiare il titolo della sua opera da 'Scoperte degli antichi attribuite ai moderni' in 'Conghietture e sogni degli antichi renduti certi e dimostrati da' moderni'.⁶³ Rezzonico continua il suo giro per i Campi Flegrei in compagnia del suo amico Breislak e con lui si reca al Lago d'Averno, riguardo al quale descrive una vera e propria esplorazione anche attraverso i passaggi sotterranei più angusti dei resti antichi. E' indice della continua preoccupazione da parte di Rezzonico per la conservazione di queste ricchezze storiche, il fatto che egli rilevi con rammarico l'abitudine da parte degli abitanti di Cuma di vendere gli smalti e i vetri colorati provenienti dai lacerti di mosaico ancora visibili all'interno dei cunicoli meno impervi. Con lo stesso scienziato si reca anche al Fusaro dove descrive le rovine della villa di Servilio Vacca ma ne deplora anche in questo caso la depredazione che ogni giorno se ne fa da parte dei locali. Nel fare riferimento all'antico nome Acherusio attribuito al lago, menziona nuovamente Hancarville e i suoi studi e ne approfitta per difenderlo dalle accuse mossegli in Francia secondo le quali quest'ultimo sapeva la metà di tutte le cose, il comasco commenta infatti che la metà di tutto è comunque una grande quantità di sapere. Loda il bel paesaggio, degno secondo lui di essere ritratto da Hackert o Moor, e descrive brevemente il casino di caccia fatto erigere dal re al centro del lago, nella zona da lui stesso da poco bonificata. In particolare menziona la presenza nella sale centrale di quattro tele di Hackert con vedute di San

⁶¹ R. Payne Knight, *An Account of the Remains of the Worship of Priapus...*cit., Tav. XIV.

⁶² L. Dutens, *Origine delle scoperte attribuite a' moderni in cui si dimostra che i nostri piu celebri filosofi hanno attinta la maggior parte delle loro cognizioni nelle opere degli antichi*, Napoli, Michele Morelli, 1787.

⁶³ *Viaggio di Napoli*, p. 117.

Leucio, Persano e Sorrento in cui però le figurine apposte sugli scorci sono di qualità molto inferiore al resto dei dipinti, e dunque probabilmente di altra mano.

La descrizione dell'antro della Sibilla è ancora una volta caratterizzata dal rammarico per l'incuria degli splendidi monumenti del Regno di Napoli, risultato sia dell'ignoranza del popolo, che non riconoscendone l'importanza ne fa continuo scempio, sia delle scarse risorse economiche riservate dal governo alla tutela di tale immenso quanto importante patrimonio. La posizione del Rezzonico è di una modernità stupefacente, e raggiunge l'apice della sua preveggenza nel rivendicare il diritto dei 'forestieri' di fruire del patrimonio artistico e antiquario, e dunque implicitamente del dovere da parte di coloro che governano i luoghi dove si trova tale patrimonio di proteggere e rendere accessibili i siti interessati. Afferma infatti:

«Le rovine di questi luoghi sono per la maggior parte interamente sfigurate e detrite, e quel poco che pur vi rimane si sforma vie più dall'ignoranza degli abitatori che ad uso di cellai convertono i tempj, o ne tolgono a mansalva i mattoni e le pietre. Se scavassero profondamente la terra punto non dubito che maggior profitto ne trarrebbero, ma poco si curano di tali scoperte gi' indolenti possessori del territorio de' cumani antichissimi, la cui città non potei visitare senza versar lacrime di dolore».⁶⁴

E più avanti:

«Quella [testa] che oggidì si vede è di Giove Terminale e fu trovata nel tempio che chiamasi del Gigante. Andai a vederlo e molto m'increbbe che in vece di ristorare sì bel tempio siasi trasformato in cellajo e chiuso eziandio talvolta alla curiosità de' forestieri».⁶⁵

Infine descrivendo la difficoltà incontrate nell'introdursi all'interno dell'Antro della Sibilla:

«...per indovinare tutte le piante di quel fatidico sotterraneo vi vorrebbero immense fatiche e spese regali che dal governo sarebbe follia sperare in questi dì. L'amore della dotta antichità non regna che debolmente, e se questa grotta fosse situata nel Derbyshire e se gli inglesi comandassero Napoli noi avremmo già il piano di tutti gli aditi sibillini e delle cento porte donde escivano i suoi responsi».⁶⁶

Di particolare importanza in quest'ultima frase il paragone con il Regno Unito, dove, come egli sapeva bene da quel che aveva avuto modo di osservare personalmente, le antichità erano tenute in ben altro conto; da qui l'amara considerazione che se lo stesso fondamentale monumento fosse stato scoperto in Inghilterra sarebbe stato gestito con ben altra attenzione. La cura con cui Rezzonico redigeva il suo diario di viaggio non consisteva soltanto nell'operare attente osservazione e minuziose descrizioni, ma anche nel documentarsi con estrema accuratezza; infatti nel far riferimento alle antichità emerse dal sottosuolo di Cuma nel 1606 sotto il viceré 'Alfonso Pimmentello', indica anche le fonti da cui egli ha tratto la notizia, tre delle più accreditate guide di Napoli: Capaccio, Mormile,⁶⁷ Sarnelli.

⁶⁴ Ivi, p.129.

⁶⁵ Ivi, p. 141.

⁶⁶ Ivi, p. 132.

⁶⁷ G. Mormile, *Descrizione dell'amenissimo distretto della città di Napoli et dell'antichità della città di Pozzuolo*, Napoli, ad istanza di Pietro Antonio Sofia libraro, nella stampa di Tarquinio Longo, 1617.

Andando poi verso Arcofelice riconosce le vestigia dell'antico porto di Cuma, per lui male indicato dalla cartina del pur altrimenti stimato d'Hancarville. Giunto al Lago d'Averno l'angustia dei penitrali e la possibilità di esalazioni mefitiche fanno sì che egli si avventuri poco all'interno delle grotte situate nei dintorni. Dopo aver fatto riferimento alle rovine del cosiddetto Consolato, creduto da Rezzonico piuttosto, rovina di antiche e lussuose terme, menziona nuovamente Breslak che lo ospita nella sua casa puteolana affidata allo scienziato dal signor Brentano, proprietario della Solfatara, perché gestisse la produzione di allume di rocca da poco impiantata nel sito su suggerimento di Alberto Fortis. Appare strano che il viaggiatore comasco non faccia alcun riferimento al luogo, pure così particolare per aspetto e caratteristiche del fenomeno naturale delle numerose fumarole che vi si osservano, specie in considerazione del suo crescente interesse per la storia naturale e in rapporto alla dettagliata descrizione dell'ascesa al Vesuvio e del cratere; la circostanza potrebbe spiegarsi con le numerose difficoltà incontrate da Breislak nel corso del suo incarico presso la Solfatara e le aspre polemiche sorte sulla gestione e sul metodo di produzione dell'allume che si rivelarono ben presto fallimentari, innanzitutto tra Breslak stesso e Alberto Fortis.⁶⁸ E' possibile dunque che Rezzonico per evitare di prendere posizione in una situazione ancora poco chiara o più semplicemente per non danneggiare una persona che era stata molto disponibile nei suoi confronti abbia scelto di tacere. Al cospetto delle antichità puteolane, nel denunciare lo stato di abbandono delle vestigia antiche, si lascia andare per la prima volta ad espressioni di amarezza per lo stato servile a cui era ridotta l'Italia: 'già donna di tante province ed ora serva di tanti signori. *Tantum aevi lingniqua valet mutare vetustas*'.⁶⁹

Verosimilmente sempre in compagnia dell'inseparabile Breislak visita la Villa Mazza, anticamente di Vedio Pollione, presso cui ricopia due iscrizioni, una delle quali in greco. Anche in questo caso loda l'immagine del sito pubblicata nel *Voyage pittoresque* di De Non. A proposito di Nisida rileva che è interessante per i naturalisti poiché la sua forma mostra che era un vulcano estinto e 'in più luoghi si distingue visibilmente la lava' e torna a far riferimento alla Natura come forza creatrice e ciclica che in qualche modo plasma la terra e determina la storia del mondo in 'perpetua vicenda'.

«Avemmo tutto l'agio di fare tali fisiche osservazioni perché pranzammo nell'istesso cratere sulla barca lietamente ragionando intorno a' fenomeni dell'operosa natura che in questi luoghi dispiega e mostra tutta la sua maestà e l'inquieta energia per cui tutto cangia d'aspetto col lento volgere de' secoli e tutto muovere e rinasce con perpetua vicenda».⁷⁰

⁶⁸ Per la questione dell'allumiera presso la solfatara vedi: M. Toscano, *Alberto Fortis a Napoli...cit.*, pp. 136-137.

⁶⁹ Viaggio di Napoli, pp. 149-150. La citazione di Virgilio (*Eneide*, lib. III, v. 413) fa appello a un sentimento, quello patriottico, molto sentito da Rezzonico. La critica moderna ha vigorosamente ridimensionato il valore estetico dell'opera poetica di Rezzonico, a partire dalla recisa stroncatura di G. Carducci, *La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII*, Firenze 1910. Si tende a rivalutare invece l'*Eccidio di Como* (1784), in ragione della tematica patriottica; in tale poemetto infatti l'autore biasima le lotte fratricide del medioevo nelle quali vede l'origine della decadenza italiana. Cfr. E. Bonora (a cura di), *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, Milano, Napoli 1951, 993-1022.

⁷⁰ Ivi, pp. 157-158.

Rezzonico e Bresilak tornano ancora una volta a Pozzuoli, dove osservano nuovamente il Tempio di Serapide e rilevano con entusiasmo che stanno allargandosi gli scavi per portare alla luce la parte delle rovine ancora coperta, da lì osservarono il Monte Nuovo e le Stufe di Nerone, terme ancora in uso presso le quali l'Ospedale dell'Annunziata mandava ogni anno 'più di 900 infermi'.⁷¹ A tal proposito fa riferimento agli esperimenti eseguiti da Banks, Solander e Phipps a Londra sulla temperatura massima dell'aria tollerabile dal corpo umano e degli altri animali, mostrando ancora una volta alla sua vasta e non banale cultura anche in fatto scientifico. Infine lamenta l'insalubrità del lago Lucrino e delle zone circoscrivinte attribuita al sorgere del Monte Nuovo che ne ridusse moltissimo la grandezza, rendendolo esiguo e malsano. Ma anche in questo caso carica non troppo velatamente di colpa il governo regnicolo che non ha fatto che un 'debole' tentativo per restituire il lago all'antica amenità.

I due intellettuali si recarono poi al porto di Miseno e visitarono la cosiddetta Grotta Dragonaria, dove Rezzonico osserva resti talvolta ben conservati di stucchi e pitture antiche, tipiche, per lui delle terme. Accanto a queste osservazioni squisitamente antiquarie, quelle di tipo naturalistico che rilevano la presenza di 'opunzie' e 'aloe' in numero maggiore rispetto ai tufi vulcanici, è indicativo per comprendere appieno la mentalità di Rezzonico dove davvero arte e natura si connettevano in un connubio indissolubile, il fatto che nel descrivere la situazione non manca di fornire anche l'effetto cromatico del verde delle prime pietre che prevale sul 'bruno giallognolo' delle seconde. Torna poi sulla formazione del Monte Nuovo alla quale è connesso, secondo lui, non solo il prosciugamento del Lago Lucrino ma anche la corrispondente crescita del Lago d'Averno, il cui diametro in epoca romana era certamente più ristretto come dimostra il fatto che molte rovine delle ville antiche si trovano sommerse dall'acqua. A proposito del Monte Nuovo, della sua struttura e della sua formazione Rezzonico si basa sulle teorie espresse da Buffon e Hamilton. Al quale ultimo rimanda anche coloro che volessero osservare un'immagine realistica del sito, ritratto maldestramente stavolta anche nelle tavole del *Voyage Pittoresque*, pur altrimenti apprezzate dal nostro viaggiatore.

A Baia identifica come terme le rovine che si trovano in città e non templi come pure alcuni, tra cui Carletti,⁷² altro consueto oggetto delle critiche del comasco, avevano ipotizzato. Fa riferimento infine alla presenza di magnifici stucchi nelle volte delle costruzioni meno accessibili, tuttavia rese poco leggibili poiché quasi completamente annerite dalla continua esposizione alla luce di torce poste su lunghe pertiche utilizzate dai viaggiatori per osservarle, circostanza quest'ultima che nel dimostrare ancora una volta la singolare quanto lodevole l'attenzione da parte di Rezzonico all'aspetto conservativo delle antichità, pone anche in evidenza quanto diffuso fosse il fenomeno del *grand*

⁷¹ Ivi, p. 159.

⁷² Ci si riferisce qui in particolare a N. Carletti, *Topografia universale della città di Napoli in Campagna Felice e note enciclopediche storio-grafiche di Niccolò Carletti*, Napoli, Stamperia Ramondiniana, 1776.

tourism per così dire ‘colto’ e mostra dunque che la visita ai tesori di antichità e natura del meridione, anche quelli non banali, fosse di proporzioni considerevoli, quanto meno per quel che riguarda il Napoli e l’area vesuviana. Dopo avere segnalato la presenza di ulteriori sale negli strati inferiori del sottosuolo di Baia, alle quali però nessuno ‘pon mente’ per la fin troppo copiosa presenza di antichità nel Regno di Napoli, Rezzonico prova a fornire una sua ipotesi sulla dislocazione nella moderna città delle antiche ville più famose e nel far questo espone il metodo con cui essa era stata concepita: ‘colla scorta delle autorità e colla diligente e ripetuta ispezione oculare’,⁷³ e cioè attraverso il continuo confronto tra le osservazioni dirette e le fonti documentarie. Nel criticare la nuova sistemazione del Porto di Miseno, che giudica di gran lunga meno funzionale di quella antica, muove delle osservazioni sulla gestione delle risorse umane che potrebbero essere riferite al mondo moderno in particolare ma che molto probabilmente erano dirette al Regno di Napoli in particolare: «Le idee de’ moderni sono picciole e per lo più alle grandi imprese sono chiamati uomini di poca scienza».⁷⁴

Al Lago di Agnano, dopo avere precisato che esso si è sviluppato a sua volta sulla bocca di un cratere spento e forse occupa le rovine della grande villa perduta di Lucullo, fa riferimento in particolare alla Grotta del Cane, nota per le esalazioni mefitiche capaci di essere anche letali prevalentemente per i cani, poiché tali esalazioni, più pesanti dell’aria, tendevano a rimanere a mezza altezza; anche se secondo Rezzonico il nome della grotta proviene dalla leggenda classica secondo la quale Ercole avrebbe estratto da quell’anfratto naturale Cerbero, episodio riprodotto anche in un onice visto dal comasco a Berlino. A questo proposito la critica di Rezzonico al governo regnicolo che era rimasta velata a proposito del Porto di Miseno, si dimostra con ben altra veemenza e con estrema chiarezza. Segnala poi l’interesse di vari studiosi per il sito, alcuni dei quali: come Vallisneri, Spallanzani e lo stesso Breislack recatisi più volte sul posto per studiare direttamente il fenomeno, e conclude, rievocando una volta ancora la forza generatrice e benefica della natura che da tanti vulcani spenti hanno prodotto ‘nuovi e deliziosi oggetti’.⁷⁵

Il capitolo dedicato agli scavi di Pompei ed Ercolano è in assoluto il più interessante del viaggio partenopeo di Rezzonico, non tanto per la descrizione delle vestigia o per le ipotesi sulla loro funzione, in questo caso meno puntuali del solito, ma per la modernità delle idee sulla fruizione e sulla conservazione, che vanno dalla proposta di lasciare le pitture murali *in situ*, alla perdita di senso di tutto ciò che è spostato dal luogo di scavo. L’altro aspetto estremamente interessante è l’aperta polemica contro la gestione disattenta e la scarsità di risorse economiche riservate agli scavi, per la quale attribuisce tutta la colpa senza mezzi termini a Bernardo Tanucci,⁷⁶ per lui a torto generalmente

⁷³ *Viaggio di Napoli*, p. 192.

⁷⁴ *Ivi*, p.196.

⁷⁵ *Ivi*, p. 206.

⁷⁶ Sul controverso personaggio politico toscano vedi: R. Ajello, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo*, in *Rivista storica italiana*, CII, 2 (1991) pp. 398-454; 3, pp. 657-738; R. Ajello-M. D’addio, *Bernardo Tanucci statista*,

ritenuto un buon ministro, solo perché, avvantaggiato da alcune circostanze favorevoli ma assolutamente fortuite, era riuscito in alcune essenziali azioni diplomatiche. Lo stesso uomo politico toscano è accusato più in generale di assoluta miopia per avere tenuto in bassa considerazione la cultura in generale a detrimento dello sviluppo anche economico e sociale dell'intero Regno.

Rezzonico arriva a Pompei ed Ercolano l'8 luglio in compagnia di Lady Templeton⁷⁷ e il Principe Saverio di Sassonia; anche in questo caso partendo di notte e attraversando Portici, Torre del Greco e Torre Annunziata. Nel vedere il sovraffollamento di tali cittadine si chiedeva come mai luoghi simili continuassero ad essere così densamente abitati nonostante il pericolo del vulcano, e trovava una spiegazione nell'estrema amenità del territorio che con la sua fertilità e la sua bellezza fa in modo che l'uomo in qualche modo trascuri il pericolo, sempre imminente. Giunto a Pompei Rezzonico fa una breve storia degli scavi attribuendo il merito dell'impresa alla volontà di Carlo di Borbone, amante delle antichità e delle arti e committente di Mengs e Vanvitelli, che fece avviare i lavori. Ma subito dopo dà il via alle sue assai interessanti ed esplicite osservazioni provocatorie sull'operato del Marchese Tanucci:

«Ma in questo paese non è possibile per l'ignoranza di alcuni capi far quanto si dovrebbe per le belle antichità. E qui cade in acconcio vibrare molti rimproveri alla memoria del Marchese Tanucci che odiò le arti e le dispregiò non meno del commercio e delle altre utilissime cognizioni di cui essendo affatto digiuno non capiva il decoro e la dignità e seppe nulla di meno usurpare fama di gran ministro. I politici l'ammirano per il Regno di Napoli lasciato al figlio di Carlo III contro i trattati di Aquisgrana, e per la successione stabilita, giusta la legge Salica, escludendo le femmine. La guerra di Germania impedì al Re di Francia di pensare all'Italia, e la morte di madama Luigia di Francia nel 1769, privò l'Infante D. Filippo del più possente appoggio presso Luigi XV prima che si aprisse il campo alle sue pretese colla morte di Ferdinando Re di Spagna. Queste circostanze favorevoli a Carlo III assicuraron il trono al suo figlio Ferdinando IV, e non le politiche provvidenze di Tanucci, che nessun fermo appoggio avea saputo conciliarsi in Europa nel caso che la Francia avesse richiesto il Regno di Napoli per la linea di D. Filippo Duca di Parma. Gli eserciti di Spagna e di Napoli non potevano certamente difendere il regno, né gli Austriaci si sarebbero opposti a' progressi de' Francesi contro gli Spagnuoli. Ma lasciamo simili riflessioni, e ritorniamo alle antichità non curate dal Marchese Tanucci».⁷⁸

L'analisi politica di Rezzonico, secondo cui non alle capacità di Tanucci ma alla momentanea debolezza della Francia si doveva il mancato tentativo da parte dei sovrani di quest'ultima di accaparrarsi del Regno di Napoli, aiuta a capire il suo punto di vista e la sua opinione in merito che al di là delle circostanze oggettive esposte potrebbe essere stato influenzata dai suoi intensi e cordiali rapporti con il mondo dei britannici a Napoli che ruotava intorno a William Hamilton, già emersi con grande evidenza nelle rivelazioni sui retroscena dell'acquisto da parte dello stato borbonico della collezione del Duca di Noia. Tali sospetti vengono confermati da ben due lunghe note nelle quali

letterato, giurista, atti del convegno internazionale di studi per il secondo centenario 1783-1793, 2 voll., Napoli, 1986, in particolare G.L. Masetti Zannini, *Antichità classiche, scienze naturali e cortesie nel carteggio tra Giovanni Bianchi (Iano Planco) e Bernardo Tanucci*, pp. 537-571; e E. Chiosi, *La Reale Accademia Ercolanese. Bernardo Tanucci tra politica e antiquaria*, pp. 493-517.

⁷⁷ Ci si riferisce qui a Lady Elizabeth Templeton, o Baroness Boughton (1747-1823). Amante dell'arte, scultrice e disegnatrice dilettante che viaggiò con le sue tre figlie Carolina, Elisabetta e Sofia a lungo in Italia a più riprese, soggiornando specialmente tra Napoli e Roma. Vedi J. Ingamells, *Dictionary...cit.*, pp. 932-33.

⁷⁸ *Viaggio di Napoli*, pp. 208-210

Rezzonico riporta azioni assai gravi del ministro toscano dirette a demolire il patrimonio artistico del Regno, rivelategli da altrettanti nobili d'oltremarina.

«Sono assicurato che il Marchese Tanucci voleva vendere per 50 mila ducati tutto il Museo Farnese da Parma tradotto a Napoli, e per molti anni lasciato nelle casse, sulle quali scaricavano la vescica i soldati di guardia. Mentre poi giacevano ancora nella Darsena le numerosissime casse di mobili Farnesiani, si faceva una specie di lotto, e si vendevano per cent' once l'una all'azzardo, cosicch  poteva il compratore incontrar bene o male, comprando o una cassa di quadri, o una di cenci. Alcuni inglesi tentarono la sorte, e ne furono favoriti, altri delusi».⁷⁹

Quello attribuito al ministro   dunque un atto di grande nefandezza, e la dice lunga sulla dispersione e talvolta la completa distruzione di alcuni elementi della quadreria dei Duchi di Parma. Pi  politica ma non meno grottesca e parimenti interessante per quel che riguarda la natura dei rapporti tra Rezzonico e il mondo della diplomazia britannica, ma anche l'opinione che questa aveva di Tanucci e del regno   la seconda nota:

«Quant'io qui dico del ministro Tanucci venne confermato da una spiritosa risposta di Lord Hillsborough soprintendente del commercio, il quale interrogato dal vecchio Marchese Ministro nell'anno 1764, quali sarebbero stati i mezzi, che a Milord parevano pi  opportuni a far fiorire il regno delle due Sicilie, rispose prontamente : *il mezzo pi  acconcio si   di fare tutto il contrario di quel che fate*. Tanucci fece ministro della guerra Ottero il quale nel leggere una memoria innanzi al Re disse: mancano 505 fenili, e non intendendo alcuno questo 505 fenili, si avvide il Re, ch'era scritto, mancano 505 fucili, e derise l'ignoranza del nuovo Ministro».⁸⁰

Dopo questa autentica filippica, Rezzonico torna alla descrizione delle antichit  di Pompei ed Ercolano e si sofferma soprattutto su Tempio di Iside, da poco emerso e molto ben conservato, che non a caso trov  posto anche tre le incisioni dei *Campi Phlegraei* del suo amico Hamilton. A questo proposito egli esprime disappunto per il fatto che tutte le 'pitture che lo adornavano si veggono ora a Portici', nel famoso Museo Ercolanense posto all'interno della Reggia, spiegando bene l'importanza del contesto e la perdita di parte del senso delle antichit  e delle arti una volta lontane dal luogo per il quale erano state eseguite:

«Questa iscrizione tolta alla cella del tempio d'Iside, e posta fra' cimelj d'Ercolano, perde quasi interamente il suo pregio; dovea lasciarsi al suo luogo, e potrebbesi facilmente ristorare tutto il tempio per conservarlo dall'ingiuria dell'aria».⁸¹

L'idea di Rezzonico sarebbe dunque quella di rimettere in pristino l'intero tempio, in gran parte conservato fatta eccezione per il tetto, operazione che secondo lui sarebbe meno violenta verso le rovine antiche rispetto a quella che si effettuava ogni giorno da decenni di asportarne completamente l'intonaco e la superficie dipinta quasi per intero, a detrimento certamente della fruizione dei manufatti antichi ma anche della conservazione stessa di essi. Al di l  della fragilit  delle costruzioni

⁷⁹ Ivi, pp. 208-209, n.1.

⁸⁰ Ivi, pp. 209-210, n.1.

⁸¹ Ivi, p. 212, n.1. Sulla opportunit  di lasciare gli oggetti che venivano emergendo nel luogo di provenienza per fare degli scavi ercolanesi un vero e proprio museo a cielo aperto, opinione in vero piuttosto diffusa tra gli intellettuali del tempo, vedi M. Praz, *Le scoperte di Ercolano nelle impressioni dei viaggiatori del Settecento*, in «Sodalizio tra Studiosi dell'Arte», 2.Ser. 6.1976/80(1980), pp. 115-126.

prive di intonaco l'amarezza di Rezzonico si appuntava anche sulla sorte dei rari lacerti di decorazione pittorica lasciati qui e là *in situ*, perché giudicati poco gradevoli o anche semplicemente meno agevolmente riducibili a quadretti decorativi, la cui esistenza era messa a repentaglio dalla pratica scellerata da parte di coloro che accompagnavano i visitatori di gettare dell'acqua sulla superficie dipinta in maniera tale da rendere l'immagine più chiara al momento ma certamente d'altra parte accelerandone il processo di deterioramento; egli infatti fa riferimento ad un metodo, per lui efficace e poco dispendioso che il pittore Philipp Hackert avrebbe trovato cercando di ripristinare l'antico encausto rendendolo assai più resistente agli attacchi degli agenti atmosferici in maniera tale da consentire di lasciare i dipinti murali nel luogo di ritrovamento, cosa essenziale per lo studioso comasco.

«Filippo Hackert invano ha tentato di persuadere con lieve dispendio il ristabilimento dell' encausto sulle pareti di Pompeja. Egli ne fece l'esperimento risuscitando con poca cera, e collo scaldino un pezzo d'antica pittura, che ricomparve floridissima, e con tal mezzo si conserverebbero quegli avanzi, che giornalmente si estinguono sul muro, gittandovi molt'acqua per fargli vedere ai curiosi». ⁸²

Rezzonico prosegue il lungo discorso sugli scavi di Pompei ed Ercolano con la riproposizione, più chiara, del suo sogno di far rivivere in maniera più completa le due città antiche dissepolti ripristinando del tutto gli edifici meglio conservati, soprattutto quelli pubblici, rendendoli di nuovo fruibili, così da potere allestire, per esempio, le commedie classiche in una cornice consona e certamente suggestiva, cosa che avrebbe avuto di certo anche il merito di attirare molti turisti. Il discorso portato avanti con grande lucidità è di una modernità sorprendente, e richiama le più moderne teorie museologiche sulla necessità del coinvolgimento emotivo dei visitatori a cui sono legati molte iniziative volte a ricreare l'ambientazione antica in tutti i suoi aspetti, anche attraverso l'utilizzo di attori in costume.

«Sarebbe pur bello il vedere tutto questo alloggiamento [militare], e tutto il teatro, e l'odeo, e il tempio d'Iside risarcito, e reso abitabile, cosicché vi si potessero rappresentare nella piazza alcune evoluzioni d'una coorte, qualche antico dramma nel teatro, ed una pompa Isiaca nel delubro con solenne sacrificio, imitando negli abiti le antiche costumanze, e riconducendo visibilmente il secolo d'Augusto, o di Tito agli occhi nostri in que' luoghi medesimi, e fra quelle stesse mura, che al greco, ed al latino linguaggio rispondevano coll'eco. Io non dispero, che questa idea non si mandi, quando che siasi, ad effetto da un Principe amatore della veneranda antichità, e frattanto io me la figurai più Volte, aggirandomi fra queste reliquie. L'Italia tutta accorrere si vedrebbe senza fallo a tal festa, che potrebbesi variare ogn'anno con nuove rappresentanze da una colonia qui dedotta, e da scienziati, ed eruditi uomini ben diretta. Sogni d'inferno!». ⁸³

Dunque sembra che Rezzonico stesso dopo essersi beato nel suo sogno ed essersi augurato di vederlo attuato, almeno in parte, da Ferdinando stesso, senta il bisogno di fare un passo indietro, quasi scusandosi di quanto appena detto. Il comasco conclude menzionando le *Antichità Ercolanesi*, il

⁸² Viaggio di Napoli, p. 219. Sul tema del restauro e la conservazione dei dipinti murali e su quello non meno interessante degli studi avviati sulle tecniche esecutive degli antichi, e segnatamente sulla maniera di ottenere l'encausto vedi invece. P: D'Alconzo, *Picturae excisae : conservazione e restauro dei dipinti ercolanesi e pompeiani tra XVIII e XIX Secolo*, Roma, 2002.

⁸³ Ivi, pp. 222-223.

complesso progetto editoriale avviato dalla corte borbonica con il fine di rendere pubblici gli oggetti emersi dagli scavi non ch  i risultati delle ricerche antiquarie a questi connessi. Pure lodando la fama e il pregio della ‘vasta opera ercolanese’ di cui gli era stato fatto dono da parte del re in persona, ammettendo che essa gli era stata di grande aiuto nelle sue ‘ricerche filologiche’, ne rileva poi i limiti che consistono innanzitutto nell’aver lasciato ancora tanto materiale inedito e dunque nella difficolt  da parte degli autori di stare al passo con quanto gli scavi, data la quantit  impressionante di reperti che andava emergendo ogni giorno dagli scavi. Ma l’osservazione pi  critica   quella relativa ai nomi attribuiti ai busti di marmo emersi e gi  pubblicati, per lui quasi tutti erronei, segnala invece come assai pi  precisa la classificazione fatta dal D’Azara, che si era fatto fare i calchi in gesso degli oggetti e li teneva nella sua collezione romana, che Rezzonico conosceva bene.

Prima di cambiare argomento Rezzonico dedica un breve paragrafo ad un mosaico con il *lingam* che gli offre la possibilit  di parlare delle relazioni tra le religioni e di menzionare ancora una volta gli studi e gli interessi di d’Hancarville e la collezione romana del suo amico d’Azara. La descrizione della Certosa di San Martino   molto minuziosa ma senza particolari rilevanti. Mostra di apprezzare particolarmente i dipinti di scuola emiliana, in particolare la Nativit  di Reni e la volta di Lanfranco, in linea con il gusto del suo secolo. Anche alla collezione del suo amico Hamilton dedica una sezione riservata. Descrive solo alcuni dei numerosi dipinti messi insieme dell’ambasciatore britannico, tra questi una Venere che scherza con Amore attribuito a Correggio ma per lui pi  probabilmente di Luca Cambiaso, secondo l’opinione di Mengs. Menziona poi un Amorino creduto, anche da lui di Leonardo, e si sofferma sui disegni di Ciripiani e le incisioni di Bartolozzi del vaso famoso Portland, ex Barberini, oggetti ai quali Hamilton aveva avuto diritto in ragione del contratto di vendita con cui aveva ceduto il vaso alla Duchessa di Portland. Anche in questo caso, come aveva gi  fatto nel corso del suo viaggio nel Regno Unito non perde l’occasione per rimarcare la gravit  dell’errore commesso da parte dei Barberini nel vendere un’opera cos  bella e rara, rammaricandosi dell’enorme perdita per il patrimonio italiano. Rezzonico menziona solo pochi altri dipinti per poi dilungarsi con un certo compiacimento su Emma Hart, che definisce ‘amasia’ di Hamilton, alludendo al progetto messo a punto dal diplomatico di fare ritrarre la sua bella e giovane compagna da tutti i maggiori ritrattisti dell’epoca, tra cui anche il pittore William Hamilton che era l  con Rezzonico e alcuni altri scelti invitati a vedere lo spettacolo della futura Lady Hamilton danzante. Tra i ritratti di Emma il comasco mostra di apprezzare soprattutto il dipinto di Romney, in particolare quello che la ritrae come una baccante che va a spasso con delle caprette. Dopo una breve parentesi rappresentata dall’allusione alla sterminata ed interessante collezione di vasi cosiddetti etruschi, che egli tiene a precisare che sarebbe meglio chiamare ‘italioti o italo-greci’, Rezzonico torna sulla Hart, che descrive come donna splendida, e riporta con estrema dovizia di particolari le cosiddette ‘attitudini’ della donna, ossia una

sorta di danza durante la quale i si atteggiava come famose figure della statuaria greco-romana o della mitologia, pratica ideata dall'ambasciatore stesso per la quale era nota in tutta l'Europa dei dotti che passando da Napoli bramava di fare questa esperienza che tuttavia era concessa a pochi. Per lui la donna dalle forme 'grecaniche' era bella anche quando assumeva attitudini di terrore e di dolore; si muoveva sinuosamente ed elegantemente in una leggerissima tunica che richiamava da vicino quella delle statue classiche e che turbava non poco l'immaginazione del colto viaggiatore che però poco dopo afferma che forse era stato meglio non vederla completamente nuda perché di certo quella pur lieve coltre celava o quanto meno velava gli eventuali difetti di Emma. Egli racconta poi che nella speranza di ritrarre una Venere bella al possibile in alcuni casi, prima in Toscana poi a Londra, aveva provato con dei suoi amici e colleghi a cercare una donna di perfetta bellezza, e pare ci fossero riusciti nel primo caso, non nel secondo in cui ognuna delle prescelte pure presentava un qualche difetto. Rezzonico chiude la parte del testo dedicata alla galleria Hamilton che in verità appare in prevalenza come un elogio della sua bella seconda moglie, con la precisazione che l'ambasciatore successivamente aveva sposato la donna, già divenuta appunto Lady Hamilton quando incontrò la coppia a Roma, nell'ottobre del 1791, dove assistette nuovamente allo spettacolo delle attitudini, stavolta variato dalla collaborazione dei membri di una certa famiglia Winkelson.

Il viaggio regnicolo di Rezzonico continua ad essere particolare per la scelta dei luoghi, che mortificano la capitale, di cui descrive solo i luoghi più importanti a favore della provincia; non solo i Campi Flegrei, Pozzuoli e la costa, ma persino Nola; generalmente davvero poco frequentata dai viaggiatori, stranieri e non, la cui descrizione è rara nei testi periegetici dell'epoca. Egli parla della città come di un piccolo centro con poche evidenze antiche interessanti, così come altrettanto poco interessante trova la cattedrale stessa, pure descritta. Si sofferma invece sulla collezione Vivencio, che definisce come 'i migliori figolini che si siano scavati negli ultimi sette anni',⁸⁴ lodando a lungo la bellezza dei vasi nolani, specie di uno in particolare ricoperto di una vernice bianca molto lucida. Segnala infine la prossima pubblicazione da parte del 'dottissimo fratello del signor Vivevncio' di un catalogo della collezione.

Non poteva mancare una puntata a Caserta, dove si reca con il suo caro Hamilton e con il conservatore delle raccolte di Capodimonte, Abate Zarrillo. Il viaggiatore comasco ammira innanzitutto la bellezza lussureggiante del giardino allestito da Anderw Graeffler, giardiniere britannico ma di origine tedesca come è noto procurato ai Borbone grazie all'azione di Hamilton stesso che si era fatto consigliare da Joseph Banks, grande amico dell'ambasciatore e presidente della Royal Society.⁸⁵ Dopo avere visitato l'intera reggia che per grandezza gli pare paragonabile solo a Versailles e alla Reggia di

⁸⁴ Viaggio di Napoli, p. 254.

⁸⁵ Per la questione del giardino inglese e sue lunghe vicissitudini, vedi: C. Knight, *Hamilton a Napoli: cultura, svaghi, civiltà di una grande capitale europea*, Napoli, 1990; ma anche F. Strazzullo (a cura di), *Settecento napoletano: documenti*, 2 voll., Napoli, 1982.

Berlino, ma sulla cui struttura solleva qualche dubbio, passa per l'acquedotto di Maddaloni e rimprovera a Vanvitelli, architetto della struttura, l'eccessiva sottigliezza dei piloni sproporzionati rispetto alla ragguardevole altezza e dunque destinati secondo lui a non durare a lungo; osserva infatti che 'in più luoghi già si scatenano i tufi' e che le iscrizioni del Mazzocchi che celebrano l'erezione dell'acquedotto 'avranno maggior durata che non gli archi di Vanvitelli'.⁸⁶ A Santa Maria Capua Vetere visita l'anfiteatro circa il quale si profonde in una dotta disquisizione sull'ordine della colonne, per lui erroneamente ritenuto da Lalande tuscanico e invece semplicemente ionico, come ritenevano anche De Non e Mazzocchi. Si reca poi a visitare la manifattura della seta di San Leucio e ha parole di grande apprezzamento per la legislazione stabilita da Ferdinando e per l'organizzazione della piccola società che vi abita, arrivando a dire:

«Il Re divenuto legislatore d'un picciol luogo, ha dimostrato, quant'egli sia degno di reggere i popoli, e formarne la felicità. Quindi il Filosofo gli darà maggior laude per sì utile e ben regolato stabilimento, che per molte provincie, che avesse colla guerra soggiogate. Io composi nell'anno 1790 un'ode su tale subbietto, e vi parlai della vera felicità, di cui parvemi qui vedere una soave immagine nelle famiglie raccolte ed educate a varj lavori di seta, di ricami e di stoffe, per socievoli virtù proposte ad esempio al resto della Nazione».⁸⁷

Nella gita a Paestum Rezzonico si attornì della stessa illustre compagine insieme alla quale aveva già visitato Ercolano e Pompei: Lady Templeton, stavolta accompagnata anche da due delle sue tre figlie, Elisabetta e Carolina, e l'abate Zarrillo, in più c'era il Conte Pastorio. In viaggio verso i templi, da Cava dei Tirreni in poi apprezza particolarmente il paesaggio, per il quale riprende il paragone con l'arte, citando Salvator Rosa, Philipp Hackert, Claude Lorrain. Rezzonico volle visitare Salerno seguito dall'intera compagnia, e nella cattedrale notò molte colonne antiche con capitelli profani e persino un'immagine di Mitria, secondo lui riutilizzata per simboleggiare il demonio. Nota poi come la strada da Salerno ad Eboli sia punteggiata di colli molto cavernosi che quindi rappresentano un'agevole ricovero sia per i soldati che per i malviventi. Aggiunge a tal proposito una notazione di tipo naturalistico per spiegare la composizione e l'aspetto di quelle zone:

«Lo schisto, onde sono in gran parte composti, agevolmente si sfoglia, e gli strati di sabbia, che gli dividono di tratto in tratto, sono dalle acque, o dall'arte scavati, e se ne formano varie spelonche, le quali fra loro si comunicano, ed a me ricordano qui, come in altri luoghi da me descritti, le primitive case degli uomini assai più antiche delle capanne».⁸⁸

Rezzonico e i suoi amici passarono poi per Persano, visitando il casino di caccia reale che però si rivelò molto meno bello ed accogliente degli altri, adorno solamente di trofei di caccia - corna di animali uccisi sotto delle quali erano specificati giorno ed ora della cattura e la persona responsabile del fatto – che Rezzonico non apprezza particolarmente e anzi evoca l'avversione di alcuni filosofi per questa inutile crudeltà perpetrata ai danni di animali incolpevoli. Giunti ad Altavilla, un abate ed

⁸⁶ *Viaggio di Napoli*, pp. 264 e 266.

⁸⁷ *Ivi*, p.288.

⁸⁸ *Ivi*, p. 297.

i suoi confratelli accolsero i viaggiatori con grandi onorificenze e tale circostanza spinge il nobile Rezzonico a riflettere sull'opportunità da parte degli aristocratici di aderire al

«... sistema d'eguaglianza introdotto dagli entusiastici Francesi a danno dell' aristocrazia , di cui godevamo i privilegi spontaneamente accordatici da quella buona gente». ⁸⁹

Dimostrando uno dei limiti più grandi della sua mentalità e rivelandosi nonostante tutto e culturalmente se non anagraficamente figlio di un clima intellettuale attardato.

La prima considerazione di Rezzonico sui templi di Paestum riguarda la tutela, la conoscenza e lo studio di essi; egli infatti si chiede come è stato possibile che fino a poco più di trent'anni prima e ai rilievi fatti eseguire dal conte generale piacentino Felice Gazola⁹⁰ nessuno avesse mai parlato di tali straordinari monumenti, nonostante il fatto che essi si trovassero in un luogo di passaggio e si scorgessero assai distintamente anche da molto lontano. E la risposta che trova alla sua domanda è la stessa con la quale si spiegava il cattivo stato di conservazione delle antichità a Napoli, e cioè lo scarso interesse da parte degli abitanti e dello stato per le antichità e le arti che invece rappresentano l'eredità culturale di un popolo e mezzi insostituibili per comprendere la storia della civiltà.

«Le tre solenni fabbriche, dette volgarmente tempj, torreggiano vittoriose di molti secoli, e non cesso di maravigliare, che sì poco note per tanto tempo restassero alla curiosità degli antiquarj e dei forestieri. Imperocché egli è certissimo, che solo da 35 anni in qua si cominciò dal conte Gazola a divulgare la magnificenza delle Pestane rovine, che da un giovane architetto furono a caso osservate, andando a caccia. L'incuria de' Napolitani è somma in tal genere, e potrei qui addurre luculentissimi esempi, ma nessuno è più convincente di questo; imperocché non trattavasi di laboriosamente disepellire una città sotto le lave nascosta, ma solo di considerare con qualche attenzione una mole di fabbriche ed un circuito di maravigliose muraglie, che nella vasta solitudine di deserte campagne apparivano ad ognuno che cieco non fosse della mente e degli occhi. A difesa di tanta negligenza nulla vale il dire, che giacciono tali rovine assai fuori di mano. Elleno si veggono da' vicini monti di Capaccio, e dal mare; la famiglia Arcioni da qualche secolo abita presso quelle mura; nella stessa città vi sono case di contadini e del Principe d'Angri padrone di molta parte dell'agro Pestano: e come potevano ignorare di possedere sì grandiosi avanzi d'antichità senza taccia di non curanza, o d'imperdonabile scarsezza di lumi nella storia e nelle arti?»⁹¹

Nella lunga ed accurata analisi delle rovine pestane il suo punto di riferimento sono i testi di Paolo Antonio Paoli, benché citi anche il testo di Carlo Fea,⁹² e menzioni poi gli studi di Payne Knight per asserire l'origine orientale dell'uso delle colonne in architettura. Discutendo sulla funzione degli edifici di Paestum Rezzonico trova il destro per tornare a parlare del Tempio di Serapide a Pozzuoli. A questo proposito, pur sottolineando in più di un'occasione la stima e l'apprezzamento sul piano scientifico nutrito per il padre Paoli, il viaggiatore comasco esprime tuttavia con tatto ma chiaramente il suo dissenso rispetto all'ipotesi del religioso che il famoso monumento puteolano

⁸⁹ Ivi, p. 300

⁹⁰ I lavori di rilievo grafico e le osservazioni particolari del militare colto amatore di arte e antichità si svolsero tra il 1746 ed il 1748. Cfr. G. Simoncini, *Ritorni al passato nell'architettura francese fra seicento e primo ottocento*, Milano 2001.

⁹¹ Viaggio di Napoli, pp. 302-303.

⁹² P. A. Paoli, *Paesti, quod Posidoniam etiam dixerunt, rudera, Romae in typographio Paleariniano*, Romae, 1784. I testi invece di Fea furono poi raccolti e pubblicati postumi con il titolo, C. Fea, *Miscellanea filologica critica e antiquaria*, Roma, Pagliarini, 1836.

fosse in realtà un ‘foro con una calcidica’, aderendo al contrario con convinzione all’idea che esso fosse un tempio.

Al termine della disquisizione più propriamente antiquaria Rezzonico si dedica all’analisi del tipo di roccia utilizzato per la costruzione dei templi pestani osservando come sia fatto di un travertino molto poroso simile a quello di Tivoli, un materiale piuttosto diffuso, specie in Italia centro-meridionale, imitato bene dal sughero nei modellini in scala che tra Roma e Napoli si lavoravano in gran quantità riprodurre monumenti più noti d’arte e antichità a vantaggio di amatori e studiosi. L’escursione di Rezzonico comprese anche l’anfiteatro a proposito del quale menziona una statua bronzea con un topolino fra le mani trovata a Paestum dal Padre Paoli e da questi portata al ‘Museo Vaticano’; per lui non un sacerdote filisteo, come ritenuto dal dotto sacerdote, ma piuttosto una raffigurazione di Cerere, poiché il topolino è uno dei simboli della fertilità della natura.⁹³ È interessante infine rilevare come nel vantare la bellezza dei templi di Paestum Rezzonico faccia riferimento alle origine etrusche come autoctone della civiltà italica e ne enfatizzi la dignità artistica e culturale con un afflato certamente patriottico:

«...un certo commovimento di patrio sdegno mi assale ogni qualvolta veggo tutto a’ Greci riferirsi da noi, che prima fummo Etruschi, e vantar possiamo d’aver l’arti esercitate con molta gloria, allorché nella Grecia medesima si giacevano avvolte in molta barbarie per la testimonianza, non ch’altro, dell’istesso Omero. L’Italia adunque in ogni tempo fu madre delle arti, e lo sarà...»⁹⁴

Rezzonico si fa accompagnare a Benevento dall’inseparabile Zarrillo, dal Principe Stanislao Poniatowski e dal Barone Trombeski⁹⁵. La città è molto lodata per il numero ragguardevole di antichità e per la bellezza in particolare dell’arco di Traiano e l’anfiteatro. Ma Rezzonico e la sua dotta compagnia visitano anche i grandi monumenti medievali: Santa Sofia, nella quale notano la vasta mole di capitelli e bassorilievi antichi, di tema pagano e in particolare quello che raffigura la battaglia di Teseo contro le amazzoni, scambiato da molti per un ratto delle sabine. Il comasco mostra meraviglia per il fatto che anche John Swinburne, famoso viaggiatore e caro amico e compatriota di Hamilton, pur altrimenti acuto, fosse caduto in questo inganno. Allo stesso dotto inglese, infatti, ricorre anche per accennare al cosiddetto ‘noce di Benevento’ e cioè un albero magico presso cui si diceva che le streghe facessero i propri convegni, la cui leggenda è spiegata da Swinburne come un retaggio pagano nella religione dei longobardi, dunque in qualche modo legata al culto degli alberi diffuso tra i druidi.⁹⁶ A proposito della facilità con cui ci si può sbagliare negli

⁹³ Il testo del Paoli con cui Rezzonico polemizza è: P.A. Paoli, *Della religione de' gentili per riguardo ad alcuni animali e specialmente a' topi : dissertazione indirizzata ad illustrare un'antica statua*, Napoli, Fratelli Simoni, 1771.

⁹⁴ *Viaggio di Napoli*, p. 316.

⁹⁵ Sulla presenza di collezionisti e studiosi polacchi in Italia meridionale nel secondo settecento e sul loro particolare interesse per l’arte vascolare antica nolana vedi: S. Napolitano, a cura di, *Scambi e confronti, sui modi dell'arte e della cultura, tra Italia e Polonia : esperienze significative ed occasioni di riflessione*, Atti del convegno internazionale di studi, Varsavia, Istituto italiano di Cultura, 5 marzo 2010, Nola, Chiesa dei Ss. Apostoli, 24-25 giugno 2010, Nola, 2010.

⁹⁶ Rezzonico si riferisce in particolare a H. Swinburne, *Travels in the two Sicilies in the years 1777, 1778, 17779, 1780*, 2 voll., Londra, by J. Davis for P. Elmsly, 1783.

studi antiquari sulla stima dell'età di un oggetto fa riferimento all'episodio di una testa di bufalo esposta nella collezione di Monsignor Gaetani a Roma come antica,⁹⁷ ma che, come giustamente argomentato da Buffon, non poteva esserlo poiché quell'animale non era ancora conosciuto in epoca romana. Mette dunque in guardia contro i falsi che spesso in mala fede circolano nel mercato dell'arte avvertendo che 'conviene diffidarsi di quanto a Roma ed a Napoli si spaccia senza pudore per antica opera in bronzo, in marmo, in pietre incise, in cammei e in pitture, come quelle del Guerra di cui più volte ho parlato'.⁹⁸

Rezzonico riserva la maggior parte del lungo paragrafo dedicato alla sua escursione nel beneventano alla definizione dello scenario di guerra delle Forche Caudine, questione sulla quale si erano pronunciati molti storici, da Flavio Biondo in poi, e che in quegli anni aveva suscitato un'accesa polemica, scatenata soprattutto dal testo che intorno a questo tema aveva pubblicato l'antiquario Francesco Daniele,⁹⁹ che sostanzialmente appoggiava la tesi di Giovan Battista Alberti e Flavio Biondo secondo cui la famosa battaglia si sarebbe svolta tra la Valle di Arienzio e quella di Arpaia. Rezzonico mostra grande apprezzamento per Daniele, sia per la bellezza del volume appena edito che per il lavoro antiquario condotto nello studio della questione. Egli sembra concordare quasi del tutto con l'antiquario casertano, ma al di là della questione specifica mostra di apprezzare soprattutto il metodo utilizzato da Daniele per arrivare alle sue conclusioni; che consisteva sostanzialmente nel confronto continuo tra i documenti ed evidenze naturalistiche suggerite dalla topografia, dalla composizione rocciosa e dal tipo di sottosuolo del luogo in oggetto. Egli infatti conclude il paragrafo esponendo una prassi di lavoro analoga a quella di Daniele, poiché come questa basata innanzitutto sull'osservazione delle evidenze materiali, e affermando chiaramente la sua scarsa fede nelle fonti letterarie prese per se stesse e nella testimonianza degli storici antichi in particolare.

«Tre fatti mi è accaduto di ventilare con molta cura ne' miei viaggi per l'Italia cioè: il passaggio dell' Alpi d' Annibale, la battaglia al lago Regillo, e le forche Caudine, e nessuna di queste celebri vicende e storiche narrazioni da Tito Livio con magnifiche parole descritte sostiene l'esame attento e scrupoloso da me istituito su' luoghi: laonde ho dovuto più volte confessare che Livio era mendacissimo, e la sua patavinità dalle pavane da lui vendute a' creduli lettori, più che dal vizio a noi incognito del suo stile, io sono costretto a derivare in ultima analisi, ed accostarmi alla sentenza del mio amico Melville, che un solo libro più di Livio falso e pieno d'inganni riconosceva. Con ragione l'ingegnoso Fontanelle asseriva essere la storia una favola dal comune consenso ricevuta».¹⁰⁰

Di ritorno da Benevento la nobile e dottissima comitiva si ferma nuovamente a Nola, molto probabilmente non caso ma poiché attratta dalla cosiddetta Festa dei gigli di San Paolino, singolare funzione religiosa caratterizzata dalla presenza di altissimi obelischi eretti ogni anno dai vari

⁹⁷Si tratta qui precisamente di Onorato Caetani protonotario apostolico, importante personaggio della Roma settecentesca, committente, tra gli altri di Mengs e Batoni. Vedi P. Fardella, *Antonio Canova a Napoli tra collezionismo e mercato antiquario*, Napoli, 2001, p. 66n.

⁹⁸*Viaggio di Napoli*, p.346.

⁹⁹Esattamente F. Daniele, *Le forche caudine illustrate*, Caserta, Giuseppe Campo, 1778.

¹⁰⁰*Viaggio di Napoli*, pp. 356-357.

quartieri della città. Non stupisce che l'evento dovette interessare il nostro viaggiatore comasco, così incuriosito dai culti priapei e dalle loro diverse declinazioni in tutto il mondo. L'evento di certo fu segnalato ai suoi illustri amici dallo stesso Vivenzio, da cui si erano recati già almeno un'altra volta. Infatti al loro arrivo nella cittadina, Rezzonico e i suoi compagni di viaggio trovano a pranzo a casa Vivenzio tra tante 'dame e cavalieri' anche 'William Hamilton e Mylady',¹⁰¹ certamente recatisi lì per lo stesso motivo.

La permanenza a Napoli di Carlo Castone durò più di un anno, ben quindici mesi, trascorsi i quali si diresse nuovamente a Roma. In viaggio verso la Città Eterna in compagnia del Senatore di Roma, allora Abbondio Rezzonico (1742-1810), nipote di Clemente XIII e parente di Carlo Castone, noto per essere stato committente di Batoni e Mengs oltre che un amateur di arte e antiquaria molto accanito. Il nobile comasco nota nuove vestigia di crateri spenti e riflette, in maniera sempre più competente e circostanziata, sulla natura fortemente vulcanica del suolo d'Italia. Qui nell'aggettivo 'nostra' sembra tornare ad emergere il sentimento patriottico:

«Pel cammino feci nuove osservazioni sugli strati volcanici, che ad ogni passo s'incontrano e fanno fede degli antichi Vulcani, che arsero per tutta l'Italia, e non solo fino a Capua, come disse Ferber; ma fino a Roma ne riconobbi a chiare note gl'indizj, e negli strati de' rapilli e delle ceneri, e nelle scorie, e ne' tufi apertamente lessi quelle vicende, di cui nessun antico scrittore della nostra Italia, tranne l'audace Annio di Viterbo, ha parlato. Gli Sciti però dissero, al riferir di Giustino, che il fuoco aveva posseduto ogni cosa, e di tale sentenza recai molte riprove nelle mie riflessioni filosofiche sui Vulcani d'Ischia».¹⁰²

La lunga durata della sua permanenza a Napoli e l'allusione qui riportata a sue riflessioni sull'isola d'Ischia, non presenti tra i testi pubblicati postumi indica come molto probabilmente gli appunti di viaggio di Rezzonico riguardo a questa parte d'Italia fossero assai più corposi di quelli poi di fatto editi. I suoi stessi biografi, infatti, dichiarano la dispersione di molti dei manoscritti dello studioso comasco, a causa della sua morte improvvisa avvenuta proprio a Napoli nel 1795.

Risalendo verso la capitale dello Stato Vaticano il viaggiatore comasco ha occasione di visitare il cosiddetto 'Formiano di Tullio' la villa di Cicerone nei pressi di Formia, i cui resti erano stati recentemente riattati dalla Marchesa Burali di Arezzo e da suo marito Stefano Patrizi. Rezzonico mostra di apprezzare molto l'abitazione del grande oratore e ne decanta il lusso, ha parole critiche invece per la lingua e la grafia con cui è scritta l'iscrizione che celebra l'azione di ripristino fatta eseguire dalla nobile aretina, per lui nient'affatto in linea con il latino classico.

Il testo si conclude con una sintetica descrizione dei principali monumenti antichi di Roma a partire da ciò che si vede dalla finestra del Palazzo Senatorio di Roma in Campidoglio. Anche in questo caso sono implicati direttamene i suoi prestigiosi contatti inglesi. Rezzonico infatti precisa che il breve testo non è altro che un commento letterario alle vedute della Città Eterna dal Campidoglio

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² *Ivi*, p.358.

commissionate dal Principe Augusto¹⁰³ di Inghilterra al pittore More.¹⁰⁴ Egli dunque riesce nella difficile impresa di commentare i panorami dei quattro punti cardinali di Roma citando i maggiori monumenti della città e nello stesso tempo, monumento dopo monumento, trovando l'occasione per fornire una breve storia della città.

Il viaggio europeo di Carlo Castone aveva rappresentato dunque a tutti gli effetti un percorso di formazione. Il soggiorno britannico in particolare aveva dato una svolta determinante alla sua mentalità di intellettuale che, dagli angusti confini della produzione figurativa era andata via via aprendosi all'erudizione antiquaria ed alla storia naturale, allineandosi ad uno storicismo in cui si fondevano geologia e archeologia, basato sull'importanza delle testimonianze materiali e sulla cultura dell'oggetto assai diffuse nella seconda metà del Settecento, soprattutto in Gran Bretagna, paese nel quale il fenomeno aveva avuto origine fin dal secolo precedente; ma codificato nei suoi tratti essenziali negli scritti di Buffon. E' dunque evidente il tentativo da parte di Rezzonico di adeguarsi alla cultura scientifica della nascente geologia, benché - da dilettante - non manchi poi anche in questa fase di mostrare qualche smagliatura nelle sue conoscenze di storia naturale. Inoltre, nonostante tutto, dimostra di essere ancora saldamente legato ad un concetto spiccatamente teistico della natura – per altro non infrequente nel mondo scientifico meridionale - secondo il quale la storia naturale è uno strumento per avvicinarsi al risultato della forza creatrice, e dunque all'idea stessa di Dio davanti alla quale la mente umana non può che risultare inadeguata, e che per ciò stesso rimane almeno in parte inconoscibile. Nel corso del suo viaggio siciliano, effettuato poco dopo quello partenopeo, afferma infatti:

«Chi non ammira le arcane leggi della Natura, e chi da queste contemplazioni non sale coll'anima rapita al gran Motore, e non l'adora colle ginocchia della mente inchine?».¹⁰⁵

E nella seconda parte del suo itinerario all'interno della stessa isola :

«La mente assorta in tali fisiche e storiche meditazioni abbraccia un immenso spazio di secoli, un'immensa scena di vicende, un'immensa catena di cause ed effetti, che di se stessa la rendono maggiore, e la fanno consapevole di sua celeste origine e di sua natura immortale per cui è destinata ad unirsi all'increato principio, abbandonando la caducità delle membra, che fella pellegrina su questa terra per pochi momenti».¹⁰⁶

¹⁰³ Ci si riferisce al Principe Augustus Frederic (1773-1843), sesto figlio di Giorgio III. Per notizie sul suo soggiorno in Italia, quasi decennale, vedi: J. Ingamells, *A dictionary... cit.*, pp. 35-38.

¹⁰⁴ Si tratta di Jacob More (1740-1793). Paesaggista scozzese molto apprezzato dai contemporanei, in Italia fin dagli anni Settanta, definito il Claude britannico. La sua fama giunse fino a fargli meritare l'autoritratto all'interno della Galleria degli Uffizi. Morì improvvisamente a Roma nel 1793 stava proprio quando stava ponendo termine al lavoro commissionatogli dal Principe Augusto al quale fa riferimento Rezzonico, e aveva stabilito di tornare in patria per presentare i suoi dipinti che in effetti furono esposti a Buckingham per pochi mesi ma risultano attualmente dispersi. J. Ingamells, *A dictionary... cit.*, pp. 675-676.

¹⁰⁵ C. C. della Torre di Rezzonico, *Viaggi della Sicilia a di Malta*, in *Opere 1815-1830*, tomo V, p. 226.

¹⁰⁶ Ivi p. 164.